

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 150
Abbonamenti:
annuale L. 3.500
sostenitore L. 7.000
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXV
24 Settembre 1976 - N. 17
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II

LA RIVOLUZIONE BORGHESE IN CINA È STATA; LA RIVOLUZIONE PROLETARIA CINESE DEVE ANCORA ESSERE

«La rivoluzione cinese borghese è una rivoluzione venuta al giusto tempo della sua area continentale, come lo fu la rivoluzione francese.»

La rivoluzione russa capitalista è una rivoluzione giunta in ritardo rispetto al tempo della sua area continentale: ha bruciato le tappe arrivando al capitalismo di Stato.

Nessuna delle due è socialista. Tutte e due tessono al capitalismo mondiale il suo lenzuolo funebre.

I poveri commentatori che trovano contraddittorie e inconciliabili, da una parte, quella che chiamano testualmente la nostra «apertura verso la rivoluzione cinese, pur considerata "oggettivamente borghese"» e la nostra giusta valutazione del ruolo svolto in essa dal personaggio-utensile Mao e, dall'altra, la nostra fiera opposizione al "marxismo-leninismo" di cui Pechino si ammanta (come al "bolsevismo" di cui si pretende depositaria Mosca), potranno mai leggere in quella frase - una delle tante reperibili nei nostri testi di partito (1953, nr. 6, *Malenkov-Stalin: toppa, non tappa*) - la soluzione del presunto arcano? Potranno mai capire come è perché il *Manifesto* di Marx ed Engels sia nello stesso tempo un inno alla borghesia in quanto rivoluzionatrice di tutti i rapporti economici, sociali e politici di epoche passate e suscitatrice di gigantesche forze produttive fin allora imprigionate in un decrepito guscio, e una dichiarazione di guerra a morte alla borghesia da parte della più grande delle forze produttive da essa evocate, l'esercito dei lavoratori salariati, la classe dei suoi becchini - proletari? Potranno mai capire come e perché - sul piano più strettamente politico - esso additi al partito comunista in una Germania non ancora liberata dai ceppi precapitalistici - come poi farà Lenin in Russia - il compito di «lottare insieme colla borghesia ogni qualvolta questa prende una posizione rivoluzionaria contro la monarchia assoluta, contro la proprietà fondiaria feudale e contro la piccola borghesia reazionaria» e nello stesso tempo di non cessare «nemmeno per un istante di sviluppare fra gli operai una coscienza quanto più è possibile chiara dell'antagonismo e dell'inimicizia esistente fra borghesia e proletariato, affinché gli operai tedeschi siano in grado di servirsi subito delle condizioni sociali e politiche che la borghesia deve introdurre insieme col suo dominio come di altrettante armi contro la borghesia»? Potranno mai capire che per i marxisti, e quindi per noi, il riconoscimento che, distrutto il tessuto organizzativo e, prima ancora, il bagaglio teorico e programmatico del movimento proletario dalla controrivoluzione staliniana del 1926-1927, e quindi reso impossibile l'apporto risolutivo alle rivoluzioni popolari e plebee dell'Oriente dei moti puramente proletari d'Occidente, che «in quei paesi dell'Asia, ove ancora domina l'economia agraria di tipi patriarcali e feudali» perfino «la lotta anche politica delle "quattro classi"» è un elemento di vittoria nella lotta internazionale comunista, pur quando ne sorgano in via immediata poteri nazionali e borghesi, sia per la formazione di nuove aree atte alla posizione delle rivendicazioni socialiste ulteriori, sia per i colpi portati da tali insurrezioni e rivolte all'imperialismo euramericano? (*Le rivoluzioni multiple*, 26 aprile 1953, ora in *Per l'organica sistemazione dei principi co-*

munisti, Ediz. Il programma comunista, 1973, p. 32), non significa *nè potrà mai significare* adozione nelle proprie basi programmatiche e tattiche dell'ignobile *interclassismo* di cui è intessuta l'ideologia maoista, proprio perché ideologia di una rivoluzione nazionale *borghese*?

Avere - come preannunciava Mao nel 1945 (in *Sul governo di coalizione*) - infranto il giogo della dominazione imperialistica, spazzato via il fardello del feudalesimo, costruito una Cina unita e indipendente da quella che era una semicolonie o addirittura colonia del capitale mondiale, creato un mercato nazionale uni-

tario, rivoluzionato la rete millenaria dei rapporti economici e sociali nelle campagne, gettato le basi di un'estensione dell'industria moderna nell'immenso paese, e quindi del moderno proletariato: questo il lato *rivoluzionario*, *ancorché borghese*, del maoismo. Aver preteso al XVIII congresso del PCC, 1956, che «la dittatura democratica del popolo» fosse «diventa in sostanza (!) una delle forme della dittatura del proletariato» e, nella Costituzione della fine del 1974, pretendere che sia la «dittatura del proletariato» *tout court*; aver lanciato e lanciato al mondo come edizione... aggiornata del marxismo e nuovissima bandiera di guerra e di vittoria della classe dei salariati industriali e agricoli, l'intero bagaglio democratico, gradualista, pacifista, coesistenzialista, concorrentista e mercantile che ogni rivoluzione borghese più o meno «conseguente» si trascina dietro: questo il suo lato inguaribilmente *controrivoluzionario*. La classe operaia incarnata e

diretta dal suo partito rivoluzionario non ha mai esitato, pur sapendo di doversi lasciare non soltanto sudore ma *sangue*, a *salutare e promuovere* quel primo e *necessario* risultato delle rivoluzioni borghesi; non ha mai accettato per questo di «ridursi ad essere l'appendice della democrazia borghese ufficiale» e di rinunciare ad assumere e mantenere fino all'ultimo «una posizione indipendente di partito, non lasciando che le frasi ipocrite dei piccoli borghesi democratici [e nulla di diverso sono le frasi del "Maotsetungpensiero"] li sviino nemmeno per un istante dalla organizzazione indipendente del partito del proletariato» e levandoci come proprio grido di battaglia la parola della «rivoluzione in permanenza» (Marx-Engels, *Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti*, 1850) Arcano, dunque, l'«ambivalenza» del nostro giudizio sulla rivoluzione cinese; o arcano tutto il marxismo? Ma, come indica il brano ci-

tato fra i tanti da un nostro testo di partito, per rendere ragione del presente della rivoluzione cinese non basta riconoscere che essa è stata ed è una rivoluzione *borghese* e, senza dubbio, la più grande di questo dopoguerra, ben definita nelle sue origini sociali dal culto dell'individuo-*demurgo*, del personaggio non strumento ma *creatore* di storia. Bisogna aggiungere che se l'azione congiunta del flagello del forcaolismo del Kuomintang di Chang khai-Shek e della peste dell'opportunismo staliniano, con quella teoria delle «rivoluzioni per tappe» che i «grandi capi» del maoismo non solo hanno condiviso nel 1926-27, ma non hanno mai rinnegato, ha messo il movimento sociale nell'impossibilità di imboccare la via - che, nella congiuntura internazionale di cinquant'anni fa, poteva essere *breve* - di una rivoluzione democratico-borghese *spinta fino in fondo e trascinata in rivoluzione proletaria*, ed esso ha dovuto negli anni '30

NELL'INTERNO

- Dal «Modello-Germania»;
- La funzione controrivoluzionaria della democrazia: Spagna 1930-1939;
- Sull'«autonomia operaia» (2);
- Nel mondo anglosassone;
- Ristrutturazioni militari;
- I ferrovieri nuovamente in sciopero;
- L'agitazione nella cementeria di Robilante;
- Contratto bidone per i braccianti;
- Quadrante.

riprendere il cammino partendo «dalle profondità della Cina rurale», dalla periferia economica e politica, seguendo di qui la via tortuosa, la *lunga*, interminabile marcia della «rivoluzione contadina» e puntando attraverso una tormentata manovra avvolgente sulle grandi città e sul loro ganglio centrale, Pechino, se questo è avvenuto, e, allo stato dei fatti, non poteva non avvenire, alla «Repubblica popolare» e al «potere di tutto il popolo» infine instaurati era pure negata la possibilità di erigersi sulle basi di una grande agricoltura e, a maggior ragione, di una grande industria moderna basata su un'accumulazione massiccia ed intensiva di capitale nelle campagne. Dovettero erigersi sulla base

(continua a pag. 2)

INVESTITO DALLA LOTTA DI CLASSE IL BASTIONE SUDAFRICANO DEL CAPITALISMO MONDIALE

MOVIMENTI E ORGANIZZAZIONI «DI COLORE»

La poderosa ondata di scioperi di proletari negri che, in questi ultimi giorni, ha investito i centri industriali del Sud Africa, trascinando con sé anche una parte almeno dei lavoratori meticcii, mentre conferma la tesi, da noi sostenuta nell'articolo apparso sotto lo stesso titolo nel numero precedente, che nel S.A. la popolazione in pelle nera non è soltanto colpita in quanto nera ma anche e soprattutto in quanto, nei suoi strati di avanguardia, composta da operai, mette in ancor più crudo risalto il dramma dell'assenza di organizzazioni economiche e politiche autonome della classe lavoratrice «di colore».

Negli anni '20, esisteva nel Sud Africa un combattivo Partito Comunista (il SACP) che fu pure rappresentato al IV Congresso dell'Internazionale, riunitosi proprio mentre l'ennesimo eccidio di proletari veniva perpetrato dal governo «liberale» del gen. Smuts: nessuno allora si stupiva o, tanto meno, si scandalizzava che, come risulta dal rapporto Zinoviev, il SACP contasse solo 200 iscritti; esso era tuttavia in grado di prendere la testa di estesi scioperi e di poderose manifestazioni operaie («negre» in prevalenza, com'è ovvio, giacché non altri che i negri formano il grosso dell'esercito dei salariati): stalinizzato a dovere, oggi esso predica il vangelo del gradualismo costituzionale e democratico; è - somma vergogna - l'erede conscio od inconscio (!) di quel Gandhi che proprio nel Natal diede inizio alla sua carriera di predicatore della resistenza passiva o della non violenza come ultimo ritrovato... del progresso. Negli stessi anni '20 esisteva pure l'ICU, un'organizzazione paragonabile a quella americana degli IWW, che ottenne notevoli successi sul piano dell'unità tra gli africani e su quello della lotta salariale; ma non sembra che oggi ne rimanga traccia. Si è già detto, d'altra parte, che l'organizzazione della forza lavoro nera in sindacati è proibita per legge.

Come stupirsi che il vuoto così lasciato aperto venga riempito da orga-

nizzazioni interclassiste il cui obiettivo (non certo disprezzabile dal punto di vista proletario, ma *insufficiente*, perché non va oltre la superficie del regime di oppressione razziale, modificandone la forma, non la *sostanza*) è la conquista della parità di diritti civili e politici. Quello di più lunga e duratura tradizione è l'ANC (African National Congress), fondato nel 1912. Negli anni '20 e '30, anche sotto la pressione dell'ICU, esso estese la sua agitazione anche al problema dei diritti sindacali, dell'eguaglianza di salario, ecc., ma ha allargato il raggio della sua influenza soprattutto nei primi anni '50 con una lunga serie di campagne (si badi bene, *non violente*) per i diritti civili, culminate nella promulgazione (1955) della «Carta della libertà» al congresso di Kliptown grazie anche al concorso di forze democratiche, etniche e sindacali, di origine diversa.

Il successo così ottenuto dall'ANC fu però pagato caro, sia per la forte repressione che gli fece seguito da parte governativa, sia per la spaccatura che si verificò nella stessa organizzazione con l'uscita degli elementi ostili all'egemonia dei «progressisti» bianchi in seno al movimento, e con la fondazione del PAC (Pan African Congress). Con esso riprende terreno la tendenza nazionalista, fin allora minoritaria nell'ANC; ed è al nuovo organismo che s' deve la grande manifestazione di Sarperville, seguita da un nuovo massacro, dalla messa fuori legge di entrambe le organizzazioni e dal graduale spostarsi della seconda sul terreno della violenza armata e, in particolare, della guerriglia rurale e urbana, giacché, come sostiene uno dei suoi principali esponenti, Leballo, «le forze combattenti nere hanno bisogno dell'assistenza delle masse urbane, che devono aprire un secondo fronte nelle città per rinchiudervi fin dall'inizio il nemico» (citato da Richard Gibson ne *I movimenti di liberazione africana*). V'è in tutta l'impostazione politica, peraltro con forti venature razziali e non razziste, di questa organizzazio-

ne, l'eco del Black Power americano, ed è dal suo ceppo che nascono alla fine dello scorso decennio altre formazioni di stampo più radicale, anche se racchiuse in orizzonti democratico-borghesi, come la SASO (South African Students' Organization), organizzazione studentesca che sembra aver dato il via ai fatti di Soweto, e la BPC (Black People's Convention), cui si deve in gran parte - come osserva «Relazioni Internazionali» n. 34/1976 - il collegamento fra le diverse manifestazioni spontanee di collera nera degli ultimi mesi, quasi tutte scoppiate fuori del controllo delle organizzazioni tradizionali.

A questo proposito, scrive P. Pietrucci citando un interlocutore rifugiato dal Sud Africa nel Mozambico (cfr. «La Repubblica», 1.VII.76): «Il movimento è cresciuto a vista d'occhio senza nascondere il suo sentimento antibianco. Cresce ignorando i quadri clandestini della vecchia guardia (ANC e PAC) [...]». La SASO e la BPC compiono la prima sfida aperta al governo alla fine del '74, indicendo in tutto il paese entusiastiche manifestazioni di appoggio al governo di transizione del Frelimo. Il regime reagì con centinaia di arresti, e da allora il movimento è stato decapitato a più riprese. Fatto è comunque che, di fronte ad organizzazioni come l'ANC, invischiato nel gioco delle assistenze e degli aiuti, e inclini a concepire la lotta contro il governo di Pretoria nella luce di una questione puramente diplomatica da dirigere e risolvere dall'alto e a distanza, questi movimenti hanno guadagnato in prestigio ed influenza nelle file della popolazione nera, specie nelle bidonvilles, e riescono oggi, in assenza di organizzazioni sindacali e, soprattutto, del partito di classe, a canalizzare nel loro alveo la protesta operaia, con tutti i limiti e i pericoli che formazioni del genere necessariamente presentano dal punto di vista proletario.

Resta il fatto di una situazione esplosiva (e tale per merito soprattutto dei proletari e semiproletari in pelle nera)

(continua a pag. 2)

Sacrifici di "solidarietà nazionale" o lotta di classe di solidarietà proletaria?

Volevamo ben dire che, risvegliato dai nuovi sussulti della terra in Friuli, il patrio governo si sarebbe affrettato a stringere la mano tesagli dalla divina provvidenza per sommergerci sotto un maremoto di decreti-legge, stanziamenti, aggravii, dichiarazioni di stato d'assedio e, soprattutto, appelli alla solidarietà nazionale nei sacrifici che anche il PCI, in nome appunto della nazione, pienamente giustifica, e che andranno ben oltre i termini della deprecata emergenza friulana: andranno cioè ad alimentare la macina della ripresa economica capitalista.

Non faremo qui la polemica spicciola su questo o quel punto dei nuovi provvedimenti. Camera e Senato potranno «migliorarli»: resta il fatto per noi scontato che la loro sorte - per cause insite non in un particolare governo ma nel sistema - sarà quella di tutti i carrozoni legislativi imposti dalle sciagure più o meno «naturali» di cui la «nostra» penisola è tanto prodiga; che i finanziamenti correranno nei mille rivoli attraverso i quali «l'utilità pubblica» si converte regolarmente in «cuccagna privata»; che questa celebrerà le sue orge nel modo più pulito e corretto anche se, per ipotesi assurda, i casi nascosti e illegittimi di speculazione fossero scoperti e puniti (e draconianamente non lo saranno mai!); che la cosiddetta requisizione degli alloggi vuoti - o socialmente inutili e... dannosi - a favore di terremotati o intossicati non andrà oltre i limiti della cessione volontaria e caritativa; che le baracche

può rivederle «case prefabbricate» o sostituite da civettuole «roulotte» sorgeranno dio sa quando e, in ogni caso, dopo che, dio sa quando, un potere borghese avrà risolto i gravi problemi della proprietà e dell'utilizzo del suolo sul quale dovrebbero sorgere; che i «calmieri» baldanzosamente istituiti saranno i soliti colabrodo attraverso i cui buchi i prezzi si divertiranno ad eseguire le loro brave capriole (mai all'ingiù); che i frutti della solidarietà nazionale andranno ad ingrossare - come sapremo fra anni - i pingui «residui passivi» delle casse statali, pronti a servire a tutt'altro scopo; che la mobilitazione di scienziati e tecnici per una terra che «si sapeva» sismica senza che se ne siano tratte le ovvie conseguenze avrà appena appena il carattere di una pausa di refrigerio dalle gravi cure di faccende ben altrimenti fruttuose; e che, insomma i sacrifici saranno l'unica realtà tangibile finalmente depositata al fondo della coppa amara del Friuli (o, in piccolo, di Seveso), con l'ovvio codicillo che, finito lo stato d'emergenza del Friuli, li manterrà in vita, aggravanone il peso, la catastrofe non sismica ma economica della crisi dal cui «tunnel il Paese deve uscire» e che la loro contropartita saranno gli affari d'oro del beneficiario di ogni miseria proletaria, il capitale.

Perciò, se anche non ci fosse altro, la lotta di classe non deve avere tregua, mai subordinandosi a pretese esigenze «collettive», mai cedendo alle lusinghe della retorica patriottarda e interclassista.

NEL PROSSIMO NUMERO

L'esperienza del lungo sciopero alla Dubied, nella Svizzera francese, un nuovo episodio di rottura della «pace del lavoro» e, insieme, di sabotaggio di una coraggiosa e spontanea fiammata operaia ad opera dell'opportunismo, sarà illustrata nel prossimo numero, insieme alle prese di posizione dei nostri compagni. Una nota sulla vicenda è comunque già apparsa nel nr. 227 di «Le Proletaire».

Sempre nel prossimo numero, appariranno delle note sull'equocanone, sulle agitazioni degli ospedali, e il seguito e la fine degli articoli sulla Spagna 1930-39 e sull'«autonomia operaia». Inizierà pure uno studio sulla recente evoluzione economica della Cina.

La rivoluzione borghese in Cina...

(continua da pag. 1)

di un'agricoltura minuta, partecellare, quindi arretrata e ritardante, anche se protetta nella sua gracile struttura dall'esistenza di un potere centrale forte ed unitario, sbarazzatosi sia dalla piovra della dominazione imperialistica, sia da quella del provincialismo dei "signori della guerra", e così in grado di assicurare, come da millenni, le condizioni materiali di sopravvivenza alla piccola e piccolissima azienda rurale mediante la regolamentazione e il controllo dei corsi d'acqua in un sistema capillare e altamente "organico" di generale irrigazione. Poterono farlo risvegliando da un sonno secolare e proiettando sull'arena della storia gigantesche masse contadine ed anche proletarie, e trascinandosi dietro perfino strati non indifferenti di "utile borghesia" come li definisce la nostra *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* in un capitolo dedicato alla Cina -, forti di una non spregevole tradizione di "cultura" e del fatto di avere fin dal 1912 «con molto valore lottato in armi contro il feudalismo e il dispotismo centrale e provinciale»; e, così facendo, diedero l'avvio allo sviluppo accelerato delle forze produttive da una parte, alla trasformazione della Cina semicoloniale in grande potenza dall'altra. Ma non si sono spinti, né lo potevano se non attraverso un corso accidentato, al di là della prima fase di tutte le rivoluzioni borghesi - l'instaurazione della proprietà e conduzione agricola piccolo-contadina, la sua chiusura nell'orizzonte dell'autosufficienza, la sua difesa rabbiosa ma disperata, perché alla lunga impossibile, di un ideale autarchico a livello periferico e centrale, con tutti i riflessi che ciò doveva avere sui destini dell'enorme paese finalmente "libero ed unito".

Dalla fase della d'altronde guardinga "ripartizione del suo

lo" nel 1949 - 1953, a quella della cosiddetta "collettivizzazione" con le sue squadre di mutuo aiuto e le sue piccole e medie cooperative agricole nel 1953-1958, dalla fase del raggruppamento regionale delle cooperative agricole in comuni, elevate a «unità sociali di base della società comunista» e combinanti la micro-agricoltura con la micro-industria e perfino la... micro-siderurgia, nel quinquennio successivo, all'aperta confessione del fallimento dello sforzo sovrumano di accumulare capitale nelle campagne in grado sufficiente per dare slancio alla grande industria, nel 1962, e alle posteriori vicende (rivoluzione culturale compresa) di quella che ben si può definire l'idealizzazione in chiave di "socialismo piccolo-borghese" di un capitalismo agrario e, a fortiori, industriale retrogrado, ma ansioso di superarsi con le proprie gambe tendendo tutte le energie dei lavoratori, la storia dell'evoluzione capitalistica della Cina post-rivoluzionaria è stata ed è la storia delle contraddizioni insite nelle sue base materiale di partenza - contraddizioni fra piccola agricoltura familiare e spinta irresistibile all'industrializzazione; fra obiettiva necessità di superare la prima fase del rivoluzionamento borghese dei rapporti economici e sociali nelle campagne per lanciarsi nella seconda, quella dell'espropriazione e concentrazione delle aziende rurali (chiave di volta di un vero e decisivo "balzo avanti" nella direzione almeno del pur ibrido capitalismo di Stato russo, almeno del pur arretrato colcos, comunque della grande coltura) e fiera resistenza del contadino minuto a questo processo irriveribile; contraddizioni fra miriadi di economie locali di autoconsumo e prorompere di scambi mercantili fra esse e fra città e campagna su scala crescente; contraddizioni fra le parti componenti del fittizio blocco di più classi, fra

grande e media borghesia nascente dal tessuto stesso della microagricoltura e piccola e piccolissima borghesia rurale, e fra tutt'e due e proletariato; fra progressiva integrazione della Cina nel mercato mondiale e nel "concerto (a più voci e senza direttore d'orchestra) delle nazioni", e tentativo di proteggersi dietro lo scudo difensivo di una invano perseguita autosufficienza; contraddizioni fra inarrestabile spinta all'"apertura verso l'esterno" e sempre più flebile tendenza alla "chiusura verso l'interno".

È questo gioco di contraddizioni perennemente risorgenti, che solo il "romanticismo" di Mao poteva sperar di risolvere sul piano della "coscienza", della pedagogia politica e dell'illuminazione ideologica, fondendole in quanto "non antagonistiche" - nella superiore armonia "di tutto il popolo", è questo gioco di contraddizioni perennemente risorgenti che spiega le avanzate e i rinculi, tutti punteggiati da catastrofi non naturali ma sociali ed economiche, della "Cina popolare", è esso che spiega le periodiche "lotte fra fazioni rivali", l'apparizione in scena e, alternativamente, la scomparsa dalla scena di "capi storici" convertiti di botto in deviazionisti di destra e di sinistra; è il riflesso di queste contraddizioni "all'interno del popolo", quindi di un regime che si dichiara - qualunque mascheratura prenda - inequivocabilmente borghese, che spiega i continui aggiornamenti di un "pensiero" tuttavia poggiato sulle basi immutabili di un populismo interclassista; è il dilagare di queste contraddizioni sulla scena mondiale che fornisce la chiave di una politica estera destinata ogni volta più a "sorprendere" e "disorientare" il gregge amorfo benché multicolore delle false "sinistre", e, nello stesso tempo, la chiave del paradosso solo apparente di un paese che, per essersi reso indipendente e lanciandosi sulla

via del superamento della propria arretratezza storica, viene assunto a modello dalle punte avanzate dei popoli del Terzo Mondo nell'atto in cui tuttavia, lungi dal dichiarare guerra ai "castelli" delle metropoli imperialistiche e "pace" ai loro tuguri, predica - come predicava la celebre *Lettera in 25 punti* del 1963, rimasta la Bibbia del maosimo - i "principi" dell'eguaglianza completa fra gli Stati, del rispetto della loro integrità territoriale, sovranità e indipendenza, della non ingerenza negli affari altrui, dell'incremento degli scambi a "reciproco vantaggio" e, infine, della pace universale, prima di tutto con quelli che un tempo passavano per "tigri di carta", i superimperialistici Stati Uniti.

La rivoluzione cinese è stata capitalistica, ma è stata. Giunta alla fase del suo difficile assestamento, la Cina si è integrata e sempre più si integra come grande potenza (anche se in sottordine) nel sistema mondiale degli Stati, ha un suo posto nell'ONU, vede tutti gli alti arnesi del mondo borghese genuflettersi riverenti davanti alle spoglie mortali del suo "nocchiero" e i più ingordi mercanti correre a caccia di pingui affari a Pechino. Non sarà nessun "pensiero" a sbrogliare la matassa delle sue contraddizioni interne; sarà la doppia pressione del mercato mondiale e dell'accumulazione di capitale nelle sue campagne e nelle sue città; e questo snodamento in senso grande-capitalistico non avverrà nel segno di pacifici sviluppi, ma in quello di "dopo-Mao" di cui i "politologi" borghesi cercano disperatamente di scoprire l'arcano nell'ordine di successione gerarchica di possibili "delfini": un dopo che sarà il punto d'approdo irreversibile del prima.

Che questo ciclo gigantesco sia ammantato e continui ad ammantarsi di vesti e tinte socialiste, è così poco strano e

misterioso, per il marxismo, che già le tesi della III Internazionale sulla questione nazionale e coloniale - nel 1920, quando il "risveglio dell'Asia" si tingeva di bagliori di fuoco - proclamavano la necessità di «una lotta risoluta contro il tentativo di rivestire di un manto comunista il movimento di liberazione non effettivamente comunista dei paesi arretrati». Che esso si prolunghi non solo in una crescente integrazione nel mercato mondiale, ma in un accelerato inserimento nell'orbita del capitalismo euroamericano, era così poco imprevedibile che, nello stesso articolo del 1953, noi scrivevamo: «Se la Cina uscita dalla rivoluzione cerca come affrettare la sua marcia verso il capitalismo privato, che non può ancora connettere in un unico blocco manovrato da un ferreo governo militare, come la Russia ha potuto, sarà alle economie di Occidente che dovrà appoggiarsi».

La rivoluzione proletaria e comunista cinese dovrà essere, e sarà mondiale. Essa non si richia-

merà né al "pensiero" di Stalin o di suoi eredi più o meno degeneri, né di Mao o ai suoi delfini più o meno ortodossi; li butterà al contrario, tra i ferri vecchi di una cupa preistoria. Ma lo farà al grido di: Ben lavorato, vecchia falpa, giacché nulla potrà impedire che le rivoluzioni stoltamente fregiate di quei due nomi abbiano creato, come vanno giorno per giorno creando, l'esercito di proletari industriali ed agricoli destinati a gettare tra i ferri vecchi non soltanto delle risibili bandiere ideologiche, ma tutto un modo di produzione e la società poggiante sulle sue basi, e creino, come vanno giorno per giorno creando, i presupposti materiali della loro ciclopica battaglia e della loro luminosa vittoria, aprendo un campo immenso alla dura opera di ricostruzione del partito di classe dopo le devastazioni dell'opportunismo.

È questa e solo questa - il fatto di scavarsi, non sapendo né tanto meno volendo, la fossa - la loro giustificazione storica. È questo l'epicedio che dedichiamo a Mao.

Dal «Modello - Germania»

È in preparazione nella Repubblica Federale Tedesca un disegno di legge (cfr. il battibecco col ministro degli interni nello *«Spiegel»* del 2. VIII) inteso ad unificare le leggi emanate perifericamente e disordinatamente dagli undici Länder della Confederazione, a partire dal 1972, sotto l'incubo del «terrorismo» politico e non politico e, quindi, ad estendere le competenze delle forze dell'ordine in materia di uso delle armi e di impiego della coercizione, e a limitare «le libertà individuali iscritte nella costituzione». Nulla impedirà ai poliziotti, in forza della nuova legge, di sparare a morte, lanciare granate a mano, perquisire e fermare persone non sospette, compiere... visite notturne in casa di persone tuttavia non accusate di atti criminali, e ai diversi Länder di darsi una mano nel difendere la quiete pubblica o di chiamare in aiuto l'esercito. «Deve pur esserci la possibilità di schiacciare una rivoluzione armata», ha detto il ministro: che diavolo, lo «Stato di diritto» va difeso; altrimenti, che ne sarà di noi?

Intanto, si legge nella *«Frankfurter Rundschau»* del 28. VII, il numero dei senza-tetto ha raggiunto, in quel Modello di Stato borghese che è la Germania federale, il rispettabile numero di oltre mezzo milione (non compresi i residenti saltuari, i migranti ecc.). Bisogna provvedere!, ha esclamato il segretario di Stato al ministero della gioventù, della famiglia e della sanità. Il guaio è che «si sa troppo poco (!) sullo stato e il modo di vita reali dei senza-tetto ed altri emarginati, e soprattutto sulle ragioni (!) che hanno portato il singolo o addirittura intere famiglie ad una vita fuori della società». Prima dunque di intervenire, occorre studiare il fenomeno; e, a questo scopo, il governo destina per intanto 580.000 marchi. E se poi ci pensasse la polizia (o l'esercito) a risolvere il problema a colpi di granate a mano? Dopo tutto, sono tutti germi di potenziale «rivoluzione armata»!

Ma vediamo un po' la faccia-Est del «Modello Germania», la Repubblica Democratica Tedesca sedicente socialista.

Ci è capitata fra le mani la «Rivoluzione congiunta sull'ulteriore [alla grazia] miglioramento pianificato delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori della RDT nel periodo 1976-1980» del 27 maggio 1976, apparsa come 4° numero della serie «Documenti sulla politica della Repubblica Democratica Tedesca». Ebbene, vi si legge che nel suddetto periodo i salari-base di un milione e mezzo di operai saranno aumentati, perché «con salari più alti gli operai vengono interessati a prestazioni migliori per approfondire il processo di intensificazione economica» (più biada, ronzino, perché tiri di più!), e ciò «soprattutto nelle aziende con un'alta percentuale di lavoro a turno e con condizioni di lavoro pesanti, le quali siano contemporaneamente [e se non lo sono?] aziende particolarmente interessanti ai fini dell'aumento delle capacità produttive dell'economia nazionale» (pag. 7-8). Vi si legge inoltre (e qui ci siamo stropicciati gli occhi) che dal 1° maggio 1977 la settimana lavorativa sarà ridotta a 40 ore (che dunque oggi sono largamente superate) per «i lavoratori che lavorano a tre turni o col sistema ininterrotto di turni», e a 42 (vedi sopra) per quelli che «lavorano a due turni».

Che ne direbbe Lama? Non sarebbe il caso di seguire il «Modello RDT» anche in Italia, paese industrialmente tanto meno progredito e per nulla socialista, ma dove si lavora «troppo poco» e con «scarsa produttività»?

È uscito il numero 5, settembre 1976 di

spartaco

Foglio di indirizzo e di battaglia del gruppo di fabbrica dell'Olivetti del nostro Partito, contenente:

- Provvedimenti governativi, disponibilità dei sindacati,
- La lotta dei proletari polacchi inneggia allo scontro violento tra le classi,
- Libano, Sud Africa: lotte eroiche isolate dall'opportunismo.

PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA

CUNEO: sottoscr. 20.000, strillonaggio 3.000; CARRARA: strillonaggio 2.000; PESCARA: per la stampa internazionale 10.000; ROMA: la compagna B. 10.000; SAVONA: strillonaggio 7.000, sottoscriz. 6.000 + 10.000; TORINO: maggio/agosto: sottoscriz. 206.615 di cui Ortranto 17.000, strillonaggio 8.320, riunione region. 35.000; BOLZANO: sottoscr. 5.000, strillonaggio 1.500 + 6.000, riunione regionale 31.450; CATANIA: sottoscr. 33.500, strillonaggio ISAB 2.500; MESSINA: sottoscr. 12.500; FORLÌ: Balilla 11.000, Cervia 10.000, Paolo 3.200, Valeria 15.000, strillonaggio 18.000, riunione interreg. 5/9 19.700, Bianco 2.000; BOLOGNA: strillonaggio 4.000; PARMA: sottoscr. 10.000, per la stampa internazionale 50.000; IVREA: giugno: strillonaggio 44.850, sottoscr. 47.750; sottoscriz. stampa 10.000; luglio: strillonaggio 41.750, sottoscr. 44.200, sottoscr. Ortranto 12.500; MILANO: sottoscr. 20.000 + 13.700.

SUD AFRICA

(continua da pag. 1)

che non a caso gli USA tentano di arginare, prima che provochi reazioni a catena non più controllabili, sciogliendone i «nodis» per via graduale e pacifica (2).

IL PIANO USA

Il «grande disegno» anglo-americano mira a buggerare, almeno per qualche tempo ancora, le plebi nere in poterose riserve articolandosi in due «proposte» solo apparentemente distinte: l'una riguardante le ormai compromesse situazioni di Namibia e Rhodesia, l'altra il Sud Africa.

Come intuisce gran parte della stampa borghese, il grave problema di Kissinger e Callaghan (ma anche di Giscard d'Estaing e di Schmidt) è di impedire che l'Africa del Sud sia mortalmente coinvolta nell'incendio dell'Africa australe. Solo il mantenimento a Pretoria del regime attuale, rafforzato e reso relativamente sicuro, potrebbe evitare all'imperialismo una perdita di posizioni foriera di conseguenze disastrose, sia dal punto di vista economico che strategico-militare. La necessità di impedire che le teste di ponte della guerriglia negra in Namibia e Rhodesia «esportino» tra le masse sudafricane in subbuglio, anche col solo esempio, la lotta armata, è quindi impellente.

Il piano di Kissinger, d'accordo con Callaghan, è di premere su Vorster perché costringa Jan Smith - che economicamente e militarmente può reggersi solo col suo massiccio aiuto - ad accettare la prospettiva di un regime multirazziale in Rhodesia, in modo da favorire l'ascesa dei negri collaborazionisti e supermoderati a principali interlocutori di una "decolonizzazione" pilotata dall'imperialismo sudafricano. A questo fine, Inghilterra, USA e Sud Africa dovrebbero sborsare un miliardo e mezzo o due miliardi di dollari per indennizzare le perdite dei bianchi e pagarne il rischio di non far le valigie, evitando così il radicalizzarsi della situazione e adescando in pari tempo i negri moderati col miraggio di una possibile pioggia di capitali.

Quanto alla Namibia, il progetto al quale pare che Vorster sia stato conquistato, è di accelerare la "conces-

sione" di un'indipendenza fasulla, il cui strumento rimarrebbe sempre l'accoglienza di collaborazionisti e bianchi riunita a Windhoek - la cui principale proposta è stata finora la creazione di un governo ad interim che prepari senza scosse una soluzione multirazziale (3) "sorvegliata" dall'esercito sudafricano. In questo processo la SWAPO, il principale movimento nazionalista della Namibia, e conduttore della guerriglia, figurerebbe al massimo come un "interlocutore" tra gli altri, più o meno legati alle cricche bianche o collaborazioniste.

Quanto al Sud Africa, - a parte concessioni formali nel senso di un avvio alla «parità» giuridica dei cittadini - la «soluzione», così come la vedono questi briganti di professione (e Vorster in primo luogo), starebbe nel far prezioso dono alle supersfruttate masse indigene di una nazionalità distinta da quella sudafricana, in base a criteri etnici dipendenti dal gruppo tribale. Un primo esempio di siffatta emancipazione dall'"apartheid" si avrà alla fine di ottobre, quando vedrà la luce il "Bantustan" indipendente del Transkei. Ne saranno obbligatoriamente cittadini, e vi godranno quindi dei diritti civili e politici, coloro che attualmente vi risiedono, quelli che vi sono nati anche se abitano in modo permanente fuori del territorio, e perfino quelli che sono culturalmente legati al gruppo etnico del Transkei (Cfr. «Le Monde Diplomatique» di agosto).

Come gli altri Bantustan, il Transkei diverrebbe poi uno stato del tutto separato da quello sudafricano, retto da governanti di razza negra scelti fra i capi tribali, sui cui privilegi i bianchi hanno sempre giocato per legarli a sé. Presi insieme, i vari Bantustan corrispondono oggi ai territori delle riserve negre, assolutamente prive di industrie, tutte concentrate nella zona destinata a rimanere Sud Africa in senso proprio, dove, salvo qualche concessione minore, continuerà a vigere l'attuale regime di dominazione bianca. Quindi - ecco la novità! - tutti i negri che oggi lavorano in questo territorio non saranno più discriminati politicamente rispetto ai bianchi perché di colore diverso, bensì perché... stranieri (!!!), cittadini di un altro Stato. Quale magnanimità! Dopo aver occupato per più di un

secolo un territorio non loro, gli industriosi bianchi tengono per sé la zona mineraria industriale, e tutti i negri che vi risiedono saranno considerati alla stregua di immigrati dagli Stati-riserva circostanti! Dunque, «scompare» ogni discriminazione razziale!

All'ingordigia dell'imperialismo non basta aver completamente distrutto il regime economico di piccola conduzione della terra esistente prima della comparsa dei "colonizzatori" bianchi - un regime primitivo, è vero, ma che assicurava la sussistenza alle sue popolazioni (cfr. la stessa fonte di cui sopra). Non basta essersi accaparrati l'87% delle terre e aver imprigionato i negri nelle rimanenti riserve

costringendo una massa di affamati ad emigrare per vendersi contro un tozzo di pane nelle miniere e nelle industrie "create" dai bianchi sul loro sudore. No. Dopo il danno la beffa: questi stessi milioni di negri, sfradati dal loro ambiente, espulsi dalle loro terre, condotti in massa a farsi sfruttare fianco a fianco con compagni di altri gruppi etnici sottoposti all'identico destino, dovrebbero appagarsi e perfino gioire d'essere riconosciuti cittadini di uno Stato con cui hanno perso ormai ogni legame, e che anzi continuerà ad essere una sacca di miseria vomitante sempre nuovi emigranti, perdendo nello stesso tempo ogni potenziale diritto là dove lavorano e vivono, e sono sfruttati da uno dei più rapaci regimi del mondo.

UNA PROSPETTIVA GRANDIOSA

Per fortuna, popoli, masse, proletari non sono pedine di una scacchiera da manovrarsi a piacere. Le plebi sudafricane, di là da ogni origine etnica, hanno oggi, per mano dei loro stessi sfruttatori, una comunanza di interessi da difendere, e la nascita di Stati-fantocci potrà tutt'al più interessare quei capi tribù ormai corrotti che sempre hanno contribuito a dividerli. Senza esagerare lo stato attuale del processo, anche in Sud Africa, dal problema dell'afrikaan a quelli dei diritti civili e politici e, soprattutto, del diritto di sciopero e di migliori condizioni di vita, la miccia si è accesa. Alla molla principale del movimento, ai proletari e semiproletari, incombe per necessità storica un compito rivoluzionario grandioso, un compito che non è solo quello di estendere la loro lotta dalle città ai miseri lavoratori della terra nelle "riserve" e disciplinare le masse piccolo-borghesi cittadine e rurali in una grande rivoluzione democratica «radicale», giacché, partiti per ultimi, sulla scia dei movimenti nazionali-rivoluzionari dell'Africa australe, essi sono, con il tracollo del pilastro imperialista della regione, il fattore in grado di assicurare la vittoria e l'esito più rivoluzionario possibile al ciclo di lotte in corso in Africa. Se infatti la concomitanza dei movimenti in Africa del Sud, Namibia e Rhodesia si trasformasse in alleanza di lotta contro l'imperialismo, l'incendio assumerebbe dimensioni eccezionali e faciliterebbe col suo stesso peso soluzioni estreme, mentre nessun altro paese della regione possiede, come il Sud-Africa, un proletariato indu-

striale così numeroso e concentrato, in grado di imprimere al movimento un carattere apertamente plebeo (4), e suscettibile di trascendere in rivoluzione proletaria.

Della possibilità che questa prospettiva si realizzi, deciderà soprattutto il risveglio internazionale del proletariato metropolitano, con lo sviluppo dialetticamente connesso del partito comunista rivoluzionario mondiale e di reparti del suo «esercito in guerra», ancorati ad una strategia internazionale unica, nei paesi arretrati.

(1) Esponendo la teoria del SACP sulla necessità di una "soluzione" pacifica e graduale del problema negro nel Sud Africa, Abram Fischer dichiarava nel 1966: «È ingenuo cercare una soluzione alternativa perché in realtà la guerra civile non è affatto una soluzione» (in «Terzo-Mondo Informazione», citato nell'articolo preced.).

(2) In teoria, una "soluzione pacifica" - ed è su questo che gioca l'America - converrebbe un po' a tutti: allo Zambia, inguaiato col rame che dopo la chiusura delle frontiere con l'Angola e con la Rhodesia deve trasportare attraverso Dar Es Salaam e intercorso più di chiunque a condurre il dialogo con Vorster sulla Rhodesia sulla base dell'interesse reciproco, l'uno controllando i movimenti di opposizione anti-sudafricana, l'altro facendo tacere le pretese dei bianchi confinanti; al Mozambico i cui proventi esteri sono costituiti per il 23% dalle rimesse dei minatori in Sud Africa e che, ultimata la diga di Cabora Bassa, non vede l'ora di vendere energia elettrica all'unico acquirente possibile, appunto il Sud-Africa; allo Zaire, che dipende dal Sud-Africa per i generi alimentari e ben volentieri si alleerebbe ad esso per concentrare tutti i suoi sforzi nella repressione

della resistenza interna nel Kivu (seguaci di Lumumba), mentre al Sud Africa farebbero comodo il mercato interno dello Zaire e le cascate di Iuga, dove è in progetto la costruzione di una grandiosa centrale idroelettrica. Converrebbe un po' a tutti, dicevamo: il guaio è che un po' tutti hanno da pelare la gatta di movimenti interni di solidarietà negra e ne hanno in gran parte legate le mani. Basterà questa pressione a non farli capitolare?

(3) Per capire che cosa significherebbe questa soluzione, si pensi che il "comitato costituzionale" di Windhoek, contrariamente alla SWAPO, vorrebbe uno Stato non unitario ma federale sulla base dei differenti gruppi etnici, e con elezioni organizzate conformemente allo stesso principio («Le Monde» 2/9/76). È il mezzo sperimentato per dividere le masse negre, da una parte, e consentire ai bianchi, in quanto gruppo etnico, un artificioso peso costituzionale, dall'altra; tipo di soluzione - tanto per capirci - non molto diverso da quello proposto per il Libano.

(4) Val la pena di insistere sul fatto che, malgrado il carattere essenzialmente proletario e semiproletario del movimento nel Sud-Africa, esso, come in tutta l'Africa Australe, non può prescindere oggi da compiti nazionali e democratici.

LA FUNZIONE CONTRORIVOLUZIONARIA DELLA DEMOCRAZIA

AL BANCO DI PROVA DELLA SPAGNA 1930-1939

Le prime due puntate di questa serie sono apparse nei nr. 15 e 16 del 1976: esse comprendono i capitoli: «Le forze in gioco», «L'instaurazione della Repubblica», «Il "biennio nero"», «Il Fronte Popolare» - Riprendiamo qui dai primi giorni della guerra civile.

La democrazia nella guerra civile

Raccogliendo con uno slancio gigantesco la sfida della borghesia, e ben comprendendo che la guerra civile esige ad un tempo la trasformazione dell'industria e la repressione del nemico, il proletariato spagnolo - e innanzitutto il proletariato catalano - stabilisce il controllo operaio sulla produzione e instaura una giustizia sbrigativa: il semiproletariato agricolo e i contadini poveri gli fanno eco distribuendo le terre delle grandi proprietà fondiarie e dei capitalisti. Tuttavia, la classe operaia, benché armata sul piano militare, si trova completamente disarmata sul piano politico.

Nella loro maggioranza, i lavoratori sono, a questo punto, divisi in due correnti egemoniche: l'anarchismo (con la F.A.I. e la C.N.T.), dominante in Catalogna, e la socialdemocrazia. Lo stalinismo e il P.O.U.M., partito centrista con base soprattutto nelle province catalane, sono decisamente minoritari e privi d'influenza rilevante sulle masse.

Nelle settimane immediatamente successive agli avvenimenti del luglio 1936, quando il primo slancio del proletariato ha ancora tutto il suo vigore, il personale democratico della Repubblica, la socialdemocrazia e lo stalinismo sono impotenti a disarmare gli operai, e debbono subire gli avvenimenti, lasciarsi trasportare dalla corrente sotto pena d'essere travolti: mentre mettono alla prova la capacità rivoluzionaria degli anarchici (o piuttosto la loro impotenza storica a distruggere la dominazione borghese), i partiti socialista e staliniano restano fuori del governo. Quest'ultimo, frattanto, diretto dal repubblicano Giral col loro sostegno attivo, non muove un dito per combattere l'offensiva militare: pur disponendo di importanti riserve monetarie, nei primi due mesi che precedono gli accordi internazionali di "non intervento" non acquista neppure un'arma. Fa invece del suo meglio per consolidare e restaurare i logori ingranaggi dello Stato.

Una delle prime misure adottate dal governo all'inizio di agosto è la mobilitazione, che a poco a poco porta alla ricostituzione dell'esercito regolare nella "zona repubblicana". La C.N.T. capitolò di fronte a questa misura che esclude i comitati operai, e che pone apertamente il problema del potere. Alla mobilitazione fa seguito la restaurazione della censura, alla quale si sottomettono anche la C.N.T. e il P.O.U.M.

La non-distruzione dello Stato da parte dell'anarchismo - quando tutta la Catalogna si trova praticamente nelle sue mani -, l'assenza del principio della distruzione dello Stato nel centrismo, spingono inesorabilmente queste due correnti a capitolazioni a catena in nome della "lotta unitaria antifascista" in un periodo di guerra civile che esclude per natura ogni via traversa ed ogni esitazione. Dal mese di agosto, la C.N.T. partecipa alla Giunta di Difesa del Paese basco, diretta dal partito nazionalista basco, che rappresenta il vero governo della provincia, mentre il P.O.U.M. fa altrettanto a Valenza. L'11 agosto, la C.N.T. e il P.O.U.M. entrano nel Consiglio Economico della Catalogna per coordinare l'attività economica della regione in collaborazione col governo della Generalidad diretto dall'Esquerria. Inoltre, il 5 agosto si è già costituito un Comitato di Unione formato dalla F.A.I., dal P.S.U.C. staliniano, dall'U.G.T. e dalla C.N.T.

Era la prova lampante del completo fallimento sia dell'anarchismo - che così rinnegava tutti i suoi principi -, sia del centrismo, e la rivelazione del loro codismo nei confronti della democrazia e del riformismo; codismo che si era sviluppato fino a totale matu-

razione durante gli anni precedenti. Ormai senza principi, le due correnti non faranno più che girare come marionette fra i soprassalti delle masse operaie da una parte, e la capitolazione di fronte a chi possiede dei principi ... solidi, certo, ma controrivoluzionari, dall'altra.

Il 4 settembre, la socialdemocrazia e lo stalinismo passano all'offensiva con la formazione del governo presieduto da Largo Caballero, avanzando apertamente come programma il ritorno allo status quo del 1935. Jesús Hernández, direttore dell'organo centrale del P.C.E. *Mundo Obrero*, scrive il 6 agosto 1936: «È assolutamente falso che il movimento operaio attualmente abbia per obiettivo l'instaurazione della dittatura del proletariato quando la guerra sarà terminata. Non si può dire che abbiamo un motivo sociale per giustificare la nostra partecipazione alla guerra. Noi comunisti siamo i primi a rifiutare questa ipotesi. Siamo spinti solo dal desiderio di difendere la repubblica democratica».

All'inizio d'agosto, l'*Humanité* pubblica la seguente dichiarazione: «Il Comitato centrale del Partito comunista spagnolo chiede di informare l'opinione pubblica, in merito alle fantastiche e tendenziose notizie pubblicate da alcuni giornali, che il popolo spagnolo non sta lottando per l'instaurazione della dittatura del proletariato, ma conosce un solo scopo: la difesa dell'ordine, della repubblica, nel pieno rispetto della proprietà privata» (1).

E toccherà a Santiago Carrillo affermare, al Congresso Nazionale della Gioventù tenuto a Valenza nel gennaio 1937: «Noi non siamo una gioventù marxista. Noi combattiamo per una repubblica parlamentare democratica» (2). Prima la formazione in Catalogna di un nuovo governo al quale partecipano - a fianco di quel partito borghese ferocemente antiproletario che è l'Esquerria - il P.S., il P.S.U.C., la C.N.T. e il P.O.U.M., poi l'entrata della C.N.T. nel governo centrale di Madrid - 4 dicembre 1936 -, assicurano alla reazione "antifascista" l'incoscienza collaborazione dell'anarchismo e del centrismo alla offensiva contro il proletariato in armi.

Nel corso degli avvenimenti del maggio 1937, quando la violenza della democrazia si abbatte sul proletariato di Barcellona (quello stesso proletariato che aveva validamente respinto l'offensiva militar-fascista del 1936), una dirigente anarchica, Federica Montseny, presenterà un dossier sugli accordi conclusi dall'Esquerria, dal P.S.U.C. e dal governo basco al fine di distruggere il P.O.U.M. e la C.N.T. e aprire la strada a una pace negoziata sotto l'egida delle potenze mondiali. Qualche giorno prima, secondo il giornalista staliniano Louis Fischer, «un rappresentante del governo spagnolo che assisteva all'incoronazione di Giorgio VI illustrò al ministro degli esteri Eden un piano per far cessare la guerra civile. Si doveva dichiarare un armistizio. Tutte le truppe straniere e volontarie di entrambi i fronti sarebbero dovute essere ritirate immediatamente dalla Spagna. Durante l'armistizio nessuna linea di combattimento si sarebbe dovuta spostare. Essendo eliminati i non spagnoli, la Gran Bretagna, la Francia, la Germania, l'Italia, l'Unione Sovietica dovevano preparare uno schema che il governo spagnolo si dichiarava pronto ad accettare in anticipo, ragione per cui la volontà della regione spagnola circa il suo futuro politico e sociale poteva essere accertata di autorità» (3). Tanto basta a provare il fondamento antiproletario della politica della repubblica,

prima sotto Largo Caballero, poi sotto Negrin.

Per non provocare «incidenti internazionali» sgraditi ad Inghilterra e Francia, il governo, fin dal settembre 1936, invia nel golfo di Guascogna l'intera marina militare spagnola (che il putsch non era riuscito a conquistare, grazie all'insubordinazione dei marinai che avevano giustiziato alcuni ufficiali e preso il comando delle navi), e così lascia via libera allo sbarco dei legionari e dei reggimenti in arrivo dal Marocco; non solo non proclama l'indipendenza del Marocco, che favorirebbe una rivolta nazionale alle spalle e fra le truppe di Franco; non solo respinge le offerte di collaborazione in questo senso del capo nazionalista Abd-el-Krim (che scatenerrebbe un vento di sedizione in tutta l'Africa colonizzata dalle potenze democratiche), ma arriva fino a proporre alla Francia di cederle una parte del Marocco «spagnolo» (4).

Parallelamente alla ricostituzione dell'esercito nelle regioni in cui gli operai sono armati, il governo rinforza e riorganizza i suoi corpi di mercenari. L'odiata Guardia Civile viene ribattezzata in Guardia Nazionale Repubblicana. Gli uomini che le restano, insieme a quelli della Guardia d'Assalto, vengono ritirati dal fronte e spediti nelle retrovie. Si forma così una nuova guardia pretoriana di 40.000 uomini, e si pretende di farlo a salvaguardia ... delle frontiere!

Intanto, il fronte d'Aragona (provincia conquistata dagli operai diretti da anarchici e poumisti) viene deliberatamente boicottato dal governo, benché ciò significhi, dal punto di vista militare, concedere via libera alle truppe franchiste della Navarra perché avanzino fino al paese basco. E la Repubblica fa tanta paura dello slancio rivoluzionario del proletariato delle miniere delle Asturie, da rifiutare loro le armi che permetterebbero la conquista di Oviedo, occupata dall'esercito di Franco!

Nel paese basco, il governo "nazionalista" a partecipazione social-staliniana non solo non provvede a convertire la potente industria pesante di Bilbao in industria di guerra, ma scatena un'offensiva contro le milizie operaie e cede senza combattere San Sebastián dopo averla ripulita dagli operai armati.

D'altra parte, nell'ottobre 1936, viene decretata la militarizzazione delle milizie operaie, che passano sotto gli ordini del comando militare dello Stato. De-

creti dell'ottobre 1936 e del febbraio e marzo 1937 portano al disarmo degli operai non militarizzati. Dall'aprile, le milizie di Madrid e di Valenza si vedono sottrarre le loro funzioni di polizia. Tutto ciò prelude all'offensiva generale antiproletaria annunciata dallo stalinismo internazionale. Nella *Pravda* del 17 dicembre 1936, infatti, si può leggere: «Si è iniziata in Catalogna l'epurazione dei trotskysti e degli anarco-socialisti: essa sarà condotta con la stessa energia usata nell'Unione Sovietica» (5) - quell'Unione Sovietica in cui i processi di Mosca finivano proprio allora di assassinare l'avanguardia del proletariato rivoluzionario mondiale.

È a Barcellona che il blocco democratico incontra delle resistenze nell'opera di disarmo degli operai - opera iniziata il 17 aprile in una città occupata militarmente dalle Guardie d'Assalto dopo che gli stalinisti e i nazionalisti catalani si sono ritirati dalle file delle milizie. L'offensiva finale era già matura. I corpi di repressione e l'esercito erano ormai ricostituiti; per mesi, la C.N.T. e il P.O.U.M. avevano largamente partecipato all'opera democratica di collaborazione fra le classi, nella quale si erano integrati sotto l'infame bandiera dell'«unità antifascista»; infine, tra le masse, prive di un partito deciso alla lotta rivoluzionaria, la delusione cresceva di giorno in giorno. Il blocco democratico-socialista-staliniano aveva quindi in mano tutte le carte per portare a buon termine il tanto auspicato «ritorno alla normalità». Ma a questo scopo bisognava fare di più, cioè schiacciare apertamente il proletariato, punta di diamante del potente soprassalto del 1936 e, malgrado le delusioni e i tradimenti, tuttora animato da velleità di riscossa.

L'offensiva viene scatenata nel maggio 1937, quando i corpi militari dello stalinismo prendono l'iniziativa di disarmare le milizie operie di Barcellona, suscitando una vigorosa risposta proletaria in tutta la capitale catalana e provocando uno scontro generalizzato. Abbandonato a se stesso dagli incessanti appelli della C.N.T. e del P.O.U.M. alla «riconciliazione del fronte antifascista», separato dalle milizie anarchiche e poumiste militarizzate - che tentano di avanzare verso Barcellona per soccorrerlo, ma vengono fermate dalle menzogne assicurazioni dei loro dirigenti politici, i quali pretendono che tutto sia «rientrato nell'ordi-

ne» - il proletariato rivoluzionario catalano subisce una terribile repressione e una sconfitta definitiva ad opera del blocco democratico, che così riesce ad ottenere ciò che la reazione militar-fascista non aveva potuto.

Centinaia di morti, migliaia di feriti e dispersi: questo il bilancio fisico delle feroci giornate, che inaugurano un ciclo di sistematica epurazione dei proletari d'avanguardia al fronte come nelle retrovie. (6).

Una volta eliminato l'ultimo ostacolo alla «normalizzazione democratica», Largo Caballero viene destituito; ormai, la conservazione sociale non ha più bisogno della frase della demagogia estremista, ma della violenza antiproletaria su vasta scala, e la Repubblica accelera il processo con il governo Negrin.

Massiccia repressione dei proletari; scatenamento di bande parastatali dello stalinismo sviluppatesi a velocità vertiginosa e atte, per la loro implacabile decisione controrivoluzionaria, a raccogliere attorno a sé gran parte delle riserve sociali antiproletarie della «zona repubblicana» (7); abolizione, già iniziata nei mesi precedenti, del controllo operaio sulla produzione e sulla distribuzione; offensiva mirante a sottrarre i contadini poveri e poverissimi passati sopra ai decreti del governo Largo Caballero che confermavano lo status quo nelle campagne (8), mentre la rivoluzione agraria avrebbe sollevato le grandi masse contadine (all'epoca, il 45% della popolazione attiva) in una marea irresistibile: ecco la realtà della democrazia spagnola nei mesi che aprono la via al ritorno del parlamentarismo (che la Repubblica non aveva più osato praticare dopo il 16 luglio) e ai tentativi di pacificazione con la reazione franchista.

Le Cortes si riuniscono il 1° ottobre 1937, unendo in un abbraccio fraterno socialdemocratici, stalinisti, repubblicani, nazionalisti baschi e catalani, nonché rappresentanti dei partiti governativi del "bienio negro": Maura e Portella Valladares. Questa associazione di incondizionati servitori della conservazione borghese era, secondo le stesse parole di Valladares, «la ragion d'essere della Repubblica, la giustificazione della Repubblica» spagnola. Quanto a Irujo, ministro della giustizia e rappresentante del governo basco, che aveva ceduto senza resistenza le provincie della sua giurisdizione all'esercito franchista, ma che era stato mantenuto nel governo centrale perché la democrazia spagnola era organicamente inseparabile dai «nazionalismi» basco e catalano, egli non tarda a dimostrare che la «normalizzazione democratica» è indissolubile dalla «riconciliazione nazionale». È in quest'epoca che si pubblicano quotidianamente le liste di fascisti liberati mentre si svolgono i processi e le epurazioni di proletari rivoluzionari; parallelamente, si smantellano le vestigia dei tribunali popolari, si vieta di denunciare i fascisti senza accordo preventivo della giustizia ufficiale, si accorda alla chiesa cattolica, punta di diamante del franchismo, una nuova libertà d'azione, infine si sciogliono i comitati antifascisti operanti in seno ai corpi costituiti dallo Stato (9). Una volta «normalizzata» la zona che i governanti hanno nelle loro mani, non resta loro che proporre apertamente la pace.

Alla sessione delle Cortes dell'ottobre 1937, Negrin afferma che occorre «preparare la pace nel corso stesso della guerra». Il 20 novembre le due parti accettano il principio del ritiro dei volontari: «Azaria e Giral pensavano che l'accettazione avrebbe significato la sospensione delle ostilità, e che queste poi non sarebbero più state riprese» (10). Prima del consiglio dei Ministri del 16 marzo 1938, «Negrin convocò Prieto e Zugazagoitia [...] e li pregò di appoggiarlo se qualcuno [durante la riunione] avesse sollevato la questione dei negoziati. I due accettarono [...] Prieto consigliò che i fondi repubblicani all'estero venissero bloccati, per aiutare coloro che, una volta sti-

putata la pace, fossero stati costretti a prendere la via dell'esilio. Negrin rispose: si è già pensato a tutto». (11). Infine, il 1° maggio 1938, Negrin pubblica i suoi «tredici punti»: rinuncia (!) alla guerra, amnistia per i nemici, sospensione di ogni rappresaglia, suffragio universale, ecc. Che cosa di più naturale, una volta sconfitto il proletariato? A che pro' dilaniarsi, fra servitori dello stesso padrone? Perché, invece, non accordarsi sulla base di quella stessa Repubblica che, nei suoi primi anni di esistenza, ha accolto tanto la reazione di destra quanto la reazione della sinistra democratica?

I tredici punti di Negrin ricevono l'appoggio dello stalinismo. Nel suo discorso del 23 maggio 1938 alla sessione plenaria del C.C. del P.C.E. la Pasionaria chiede che tutti «coloro che sono fieri di essere spagnoli, e che si trovano dall'altra parte delle linee... si battano per i tredici punti, base di una nuova «Spagna» (12). Litvinov, rappresentante del governo russo, afferma che il suo governo sarebbe ben lieto di ritirarsi dalla Spagna sulla base di una «Spagna agli Spagnoli», e Ilya Ehrenburg, nella *Pravda* del 17 luglio, tende «la mano della riconciliazione» ai falangisti, che chiama «i patrioti spagnoli» (13).

Il 2 ottobre, Negrin «pronunciò un discorso in cui affermò che gli Spagnoli dovevano arrivare a un'intesa fra loro e domandò pubblicamente se i nazionalisti pensavano di continuare la guerra [che per questi signori non aveva già più ragione d'essere] finché non avessero visto il paese distrutto» (14). Così il disarmo e il massacro del proletariato aprivano la via alla «riconciliazione nazionale», mirando a restaurare una democrazia di ferro poggiante sui suoi bastioni «operai» e sui suoi corpi di repressione - «democratica» non meno che falangista - riunificati sotto l'ala terrorista dello Stato.

Se il patto proposto dalle forze della democrazia fu allora respinto dal franchismo, gli è che la ricostruzione economica di un capitalismo devastato dalla guerra civile, alla quale si aggiungevano le croniche conseguenze della crisi internazionale, necessitava da parte della classe dominante una volontà unitaria incrollabile, che eliminasse il più possibile gli attriti interni e secondari, e una tensione massiccia delle forze ad essa subordinate. E, a tal fine, occorreva eliminare anche quei *faux-frais* del capitalismo che sono il parlamentarismo e il «riformismo» operaio, poiché, per essere efficace, questo richiede un'organizzazione di massa che, nella situazione dell'epoca, avrebbe rappresentato un terreno tanto più pericoloso e gravido di forze centrifughe in quanto la socialdemocrazia e lo stalinismo avevano ormai svolto fino alle conseguenze estreme il loro ruolo antiproletario.

È uscito il nr. 1 dei
QUADERNI DEL
PROGRAMMA
COMUNISTA
contenente

Il mito della
"pianificazione socialista"
in Russia

distinto nei seguenti capitoli:

Il mito della "pianificazione socialista" in Russia.
Quale socialismo?
Il piano socialista.
Quale pianificazione?
Frazionamento della produzione e anarchia capitalista
La "ristrutturazione" dell'industria russa.

Costa L. 350. =

(1) Cfr. F. Marrow, op. cit., pp. 40-41.

(2) H. Thomas, op. cit. p. 388

(3) *Nation*, 4 settembre 1937, in F. Marrow, op. cit., p. 210. Il rappresentante del governo spagnolo era il leader socialista Basteiro.

(4) La nota fu redatta il 9 febbraio 1937 da Alvarez del Vayo.

(5) Cfr. F. Marrow, op. cit., p. 80.

(6) Il P.O.U.M. sarà totalmente distrutto non tanto dalla terribile repressione abbattuta su di esso, quanto dal suo fallimento politico. La C.N.T. anarchica, la cui organizzazione era più solida, non sarà più che un cadavere senza principi e senza onore, e sarà liquidata dal volgere stesso del tempo.

(7) H. Thomas, op. cit., p. 382.

(8) Nella sua lettera a Stalin del 12 febbraio 1937, Largo Caballero scriveva: «Sfortunatamente, non si è potuto evitare, soprattutto all'inizio, che si producessero alcuni eccessi [per questi signori, la lotta di classe è sempre espressione di "eccessi delle masse" che "sfortunatamente" gli sgherri della borghesia non sempre possono evitare], ma abbiamo di che sperare che non si ripeteranno più». Uribe, ministro staliniano dell'agricoltura, venne dichiarato «nemico pubblico n° 1» dalla federazione contadina U.G.T., della provincia del Levante, a causa della sua lotta contro le associazioni sindacali ed economiche di contadini poveri e dell'aiuto da lui prestato ai contadini ricchi e ai vecchi "caciques" per recuperare le loro terre. Dopo le giornate di maggio, decine di migliaia di Guardie d'Assalto, attaccarono uno dopo l'altro i villaggi, distruggendo le associazioni contadine e restituendo agli ex sfruttatori i loro privilegi. (F. Marrow, op. cit. pp. 142 e 160).

(9) F. Marrow, op. cit., p. 140.

(10) H. Thomas, op. cit., p. 527.

(11) H. Thomas, op. cit., pp. 551-552.

(12) H. Thomas, op. cit. p. 562.

(13) H. Thomas, op. cit., p. 568. Sul piano internazionale, la «gigantesca lotta

fra Democrazia e Fascismo» che si cristallizzò in un comitato di ... non-intervento non meno ipocrita dello slogan citato, nascondeva appetiti di rapina imperialistica e di conservazione sociale. Mentre la Germania e l'Italia intervenivano alternativamente per aiutare a soffocare la rivolta proletaria, per mettere alla prova il loro materiale e le loro tecniche militari, e per accedere ai giacimenti minerari della penisola iberica, gli Stati Uniti fornivano all'esercito franchista tutto il combustibile di cui aveva bisogno. La Francia, da parte sua, faceva della guerra civile un «test per il materiale aereo francese», secondo le stesse parole di Léon Blum pronunciate nel 1942 al processo di Riom. Quanto all'Inghilterra, dalla devastazione economica del paese essa si aspettava una richiesta massiccia di crediti, come appunto avverrà. Per la Russia, la partecipazione sapientemente graduata alla guerra fu la cortina fumogena dietro cui tentò di nascondere una politica interna ed estera criminale. Non solo l'«aiuto» militare russo venne pagato in oro, ma cominciò, solo dopo la militarizzazione delle milizie e i sei esaurimenti progressivamente a partire dal 1937; chiara riprova di come fosse strettamente legato agli infami processi di Mosca. Esso servì soltanto ad armare i reggimenti che furono la punta di diamante della ricostruzione dell'esercito borghese, e le sue vicissitudini devono anche essere collegate a quelle delle alleanze militari. Infine, *last but not least*, la Russia, proprio come le democrazie occidentali, utilizzò la guerra di Spagna come leva della preparazione ideologica del proletariato mondiale alla guerra imperialistica.

(14) H. Thomas, op. cit., p. 582.

Nel prossimo numero: La guerra, prolungamento della politica. Bilancio storico ed elementi della tattica rivoluzionaria.

SULL' «AUTONOMIA OPERAIA»

L'autonomia di classe significa per il proletariato la riappropriazione dei suoi indispensabili strumenti di lotta e d'emancipazione: sindacato e partito politico

Dal discorso fin qui fatto (v. articolo nel nr. 15), già si è potuto dedurre come l'attuale teorizzazione dell'«autonomia operaia», contrapposta alla «vecchia» teoria marxista basata sull'organizzazione in classe, conduca a respingere nella «preistoria» il passato del movimento operaio con tutte le sue questioni teoriche e organizzative. Il principio cardine è che «l'«essere» della classe operaia si sviluppa con lo sviluppo delle forze produttive della società» (1). E si aggiunge che la classe operaia degli anni '70 è ben diversa «qualitativamente oltre che quantitativamente da quella degli anni '20». Anche l'organizzazione, «se non vuole essere fatto astratto, deve aderire a questo «essere»» (pag. 9-10).

Senza soffermarci sulla pretesa di formulare, così, nuovissime teorie, che vorrebbero scardinare tutta la impostazione marxista, non immediatistica e «produttivistica», dei rapporti fra partito e classe, ripetizioni in realtà dello schema economicistico più sopraspato, è interessante vederne le conseguenze sul piano del giudizio storico del passato, come del presente e delle sue prospettive future. Vedremo come la caricatura del presente condizioni la caricatura del passato e del futuro.

La storia della lotta di classe moderna viene divisa in tre periodi essenziali:

1) periodo fino al 1873: il proletariato «si costituisce in classe». Si noti, dunque, che il proletariato è già costituito in classe una volta per tutte. Ha dunque un programma di classe, già costituito? Significa che si è formato i suoi strumenti e le sue organizzazioni valide per tutto il periodo successivo? Vedremo che non è così.

2) Dopo la parentesi 1873-1896 (!) si apre il secondo ciclo che si chiude con la fine della seconda guerra mondiale, caratterizzato dal passaggio «dalla prevalenza della concorrenza alla prevalenza del monopolio» (p. 18).

3) La terza fase, quella che viviamo, è caratterizzata da un nuovo Stato, lo «Stato sociale» di tipo, diremmo noi, riformistico, ed è dominata dalla «centralità del rapporto capitale - lavoro dentro il processo lavorativo come rapporto che domina tutti gli altri» (p. 45). Ne deriverebbe che i risultati della lotta di classe proletaria sono stati condizionati dalla insufficiente «subordinazione reale» del lavoro

salariato al capitale fino all'attuale fase storica. La prima fase in cui, come abbiamo visto, il proletariato si costituisce in classe, appare anche come quella in cui il proletariato lotta in realtà per la democrazia. Si dice persino nello stesso articolo, senza notarne la contraddizione, che la classe operaia, «svilupata a classe per sé e non solo nei confronti del capitale, rappresenta la conclusione del processo di sviluppo del capitalismo libero-concorrenziale e della conquista del predominio da parte della borghesia industriale» (p. 17). La classe operaia si è sviluppata «per sé»... nella misura in cui ha lottato per i suoi nemici! E i suoi nemici, cioè i borghesi, che la hanno repressa su tutti i piani, non sapevano di opporsi così al proprio predominio! Non è proprio il caso di approfondire un tale discorso.

Liquidata questa fetta di storia, cui «alleghiamo» tutto il periodo anfibio 1873-1896, come «giustificiamo» i restanti 50 anni, della seconda fetta? È abbastanza semplice: partendo dal principio assoluto che il lavoro è rivoluzionario nella stessa meccanica misura in cui è «subordinato», è chiaro che, non avendo ancora visto la storia la vittoria mondiale proletaria, l'unica spiegazione possibile è che durante e nonostante il predominio del monopolio capitalistico, «la subordinazione «reale» del lavoro al capitale è relativa» (p. 18). Sembra che l'unico obiettivo rivoluzionario della storia fino al 1945 (e forse anche qualche anno dopo) potesse consistere nel «subordinare realmente» la classe operaia! Anche qui si ripete quanto osservato precedentemente: il vero protagonista della storia è il capitale e tale resta finché viene sostituito dal suo antagonista «subordinato». Il passaggio fra le due fasi, l'una nera, l'altra rossa, resta non solo senza «sfumature», ma del tutto misterioso.

I regali della storia

Gioverà notare di sfuggita come la divisione storica delle fasi del capitalismo sia completamente diversa: periodo di ascesa del modo di produzione borghese in contrasto e a spese dei residui, anche politici, delle forme precedenti; periodo di consolidamento (in Europa dal 1871 al 1914, secondo Lenin); periodo del completo imperialismo, già nel 1914 con la prima guerra imperialista, fino alla fine del capitalismo. Gioverà notare anche come nell'analisi marxista scompaia ogni forma di parallelismo immediato fra sviluppo del capitalismo e forza rivoluzionaria del proletariato. Anzi si verifica spesso che la maggiore «subordinazione» nel rapporto di lavoro (non sempre, e in ogni caso in collegamento con la «tenuta» del determinato paese solo interni ma anche inter-imperialistici) si accompagni ad una subordinazione proletaria sul piano politico. È la vecchia storia dello sforzo maggiore per il proletariato per scalfire il potere avverso in un paese di vecchio capitalismo, gonfio di tradizioni, in rapporto ai paesi in cui un giovane proletariato, relativamente forte, si misura con una borghesia nata vecchia e infingarda. È la spiegazione della vittoria bolscevica in Russia, paese non certo avanzato, ma che vide l'espressione più completa del movimento di classe. Ma vedremo come questo viene spiegato.

Non solo. La curva della «coscienza di classe», come abbiamo detto e ridetto fino alla nausea, non segue l'andamento delle fasi di sviluppo storico (da non confondere, come spesso si fa, con lo sviluppo della produzione, il cui gonfiarsi, nel capitalismo, non è certo indice di «ascesa storica», ma spesso di declino): il patto «teorico», cioè del programma che solo rappresenta la «coscienza» storica della classe, avviene in una certa

fase e a coronamento dello sviluppo della conoscenza precedente. Al marxismo, per ripeterci, si arriva attraverso Ricardo, Hegel e Robespierre (se vogliamo mettere dei nomi), non perché questi vengano «accomodati» dentro la nuova dottrina, o perché siano le espressioni borghesi di un movimento storico qualunque, ma perché rappresentano il punto più alto, in tre livelli della «conoscenza», cui la società fosse giunta. Il marxismo «conclude» la teoria borghese capovolgendola sui tre piani: economico, con la scoperta del plusvalore; «filosofico», con quella del materialismo storico-dialettico; politico, con quella della dittatura proletaria. Da questo momento il proletariato ha una dottrina unitaria e valida per tutto il suo ciclo storico.

Da questo momento inizia la sua storia in senso proprio e le fasi vanno giudicate non in rapporto allo sviluppo delle forze produttive, né tanto meno alle forme specifiche di alcune innovazioni tecnologiche, e nemmeno allo esplodere di manifestazioni spontanee di classe, tutte cose che, certo, hanno determinati riflessi, sulla configurazione degli antagonismi. Così, le fasi di ascesa nella lotta di classe internazionale: 1848-1850, 1864-1871, 1889-1900, 1917-1923, sono tali perché le diverse linee, economica, teorica, organizzativa, in qualche modo si unificano. A questi periodi fanno da contrappeso non solo le pure e semplici reazioni conservatrici (bonapartismo, ecc.), ma anche le ondate di ripiego della forza proletaria, le ondate opportuniste, che si manifestano tanto più forti quanto più siamo in presenza del capitalismo sviluppato. Le due più virulente sono quella socialdemocratica (da Bernstein a Kautsky) e quella staliniana (da Stalin all'«eurocomunismo»), e sono da collegarsi alla espressione politica e di classe che il movimento operaio aveva raggiunto. In tal modo, la storia apparirà un po' complicata, ma non così scontata

come per chi tira l'equazione: rivoluzione = centralità del rapporto capitale-lavoro, che domina tutto. Che è anche l'altra: dominio dell'opportunismo sul proletariato = spazio del capitale nel suo sviluppo. Da qui l'illusione: quando il capitale ha raggiunto un certo apice nel subordinare a sé il lavoro, questo non trova sulla sua strada altro impedimento che

il capitale nudo e crudo, smascherato, e magari tremante di paura. Si tratta allora di dare inizio alle varie «espropriazioni» che, generalizzandosi, non solo lo metteranno in ginocchio, ma costruiranno contemporaneamente nuove forme sociali.

Ad uno schema inconsapevolmente gradualista della storia, concepita come un decoro perfettamente meccanico fra livello del dominio del capitale e livello della «presa di coscienza» proletaria, noi contrapponiamo uno schema che tiene conto non solo dello sviluppo delle forze produttive (che ovviamente regolano i cicli), ma di quello della forza di classe e anche delle sue sconfitte storiche. Un peso decisivo apparirà, ai nostri poveri occhi, la riappropriazione da parte del movimento proletario del suo programma (quando nato, l'abbiamo visto), «arricchito» delle esperienze soprattutto negative. Lo schema «autonomista» avrà invece un altro

La liquidazione dell'Internazionale Comunista e del leninismo

Ma chi si aspettasse la lezione dalla sconfitta resterebbe con un palmo di naso: abbiamo già visto che il «metodo storico», veramente infallibile per definizione, consiste nel giudicare inevitabile quello che è avvenuto, date le condizioni. È dunque l'imaturità delle condizioni che ha espresso quella data III Internazionale con le sue due tare inevitabili: la «teoria del crollo», e, per dirla in una parola, il leninismo.

In tal modo non solo si vede finalmente chiaro in tutto il passato, ma «giustificandolo» alla Pangloss, non si ergono settari steccati contro i suoi residui, e si apre la strada alla crociata contro le «ideologie» dei vecchi partiti superati storicamente.

Sulla «teoria del crollo» se ne sono dette e se ne dicono (vedi Colletti) di tutti i colori. Generalmente si accetta che un punto fondamentale di separazione fra il primo opportunismo riformista (Bernstein) e il marxismo fu la contrapposizione fra la teoria che assumeva il capitalismo destinato a marciare verso il «crollo» e la sua revisione sulla base, tanto per cambiare, delle «ultime caratteristiche» della società che Marx non poteva certo prevedere, ecc. La diffamata Luxemburg, pur nella sua sottovalutazione degli aspetti «oggettivi», non è mai arrivata a dire che il capitalismo sarebbe crollato da sé. Che l'abbiano detto Lenin e l'Internazionale dei primi anni - anni in cui effettivamente, e con quale entusiasmo ed ansia per i rivoluzionari, sembrava che il bestione stesse per crollare, ma non solo e non tanto per le sue insufficienze, quanto piuttosto per le spallate del movimento operaio organizzato rivoluzionariamente! - è un falso di cui può ritenersi «responsabile» il teorizzatore di turno. Lenin, che nel 1919 strigliava Bucharin mostrandogli che il capitalismo rinasceva (cioè si sviluppava) dopo la guerra, e con energia moltiplicata e forme «liberali»! La III Internazionale, che al suo terzo congresso polemizzava con gli infantili tedeschi (progenitori per molti aspetti degli attuali «autonomisti»), perché vedevano il crollo del capitalismo (del «sistema», direbbero oggi) ad ogni cantone, e ne deducevano l'inutilità di una direzione organizzata del movimento operaio complessivo, bastando una qualunque rivendicazione di classe a mettere tutto in crisi! Si potrebbe cercare certamente l'analogia fra

metro, prettamente «immediatista»: la vitalità di certe forme di insoddisfazione (magari l'assenteismo) del lavoro verso la sua «subordinazione», come espressione di «prese di coscienza», cose che hanno, per così dire, valore in sé. Moltiplicate queste espressioni (alcune delle quali, è chiaro, inestimabili per noi) e avrete, per gli «autonomisti», raggiunto tutto; esse sono già il «programma», che la storia «tecnologica» finalmente ha donato. Tutto ciò per noi invece, nella misura in cui è valido, è solo la base necessaria per l'introduzione del programma di classe nella classe, possibile in presenza di germi di antagonismo di classe, in forme e «aggregazioni» anche inedite, lo concediamo, con problemi ardui da risolvere. A noi la storia regala molto meno.

Rivelatore il modo in cui viene liquidata tutta la storia moderna della lotta di classe proletaria, a partire dalla Internazionale comunista, punto sul quale ci soffermiamo un poco.

A ragione (e, rispetto a tanti blateranti di marxismo e di situazioni rivoluzionarie permanenti da 40 anni a questa parte, è un bel passo avanti) si riconosce il dato di fatto della sconfitta proletaria fra le due guerre: «la lotta operaia conosce le sue più dure sconfitte, concludendo, in prospettiva storica, il tentativo del '20 in rovinosa ritirata» (p. 20).

queste teorizzazioni e quelle attuali delle «appropriazioni»...

In vena di giustificazioni generose, si dice che la teoria del crollo poteva apparire giusta quando il capitalismo sembrava «destinato a comprimere e distruggere le forze produttive». Ma la politica di classe si costruisce sulle apparenze? E l'Internazionale comunista avrebbe bisogno di queste misere scuse? Certo, brancolava nella nebbia in attesa che venisse «la subordinazione totale del lavoro al capitale» con conseguente sfavillante luce teorica, tutta certezza, niente apparenza, emanata dal cranio di un certo (almeno questo è certo) Madera, da Milano!

In realtà, l'attesa del crollo del capitalismo mentre si provvede alla casalinga costruzione di rapporti socialisti, è tutta staliniana e si inserisce nella degenerazione e distruzione dell'Internazionale.

Il fatto è che, assumendo che l'Internazionale considerasse il capitalismo come improduttivo, in quanto «ultima fase di un capitalismo giunto alla resa dei conti, incapace, di sviluppare le forze produttive, reso a distruggere» (p. 24), si affida all'Internazionale stessa il compito di contrapporre «lo sviluppo» alla incapacità di sviluppo borghese. E siccome per questi nuovi «materialisti» (ma forse non accettano nemmeno il termine), lo sviluppo non è qualcosa di determinato in base ai rapporti produttivi di una data società, inerente cioè a questo o a quel modo di produzione, ma è il Capitalismo e niente altro, ecco che dalla manica salta fuori la grande accusa (ma la colpa è dei tempi bui): l'Internazionale, che si faceva chiamare comunista, lavorava dunque in realtà per il capitalismo (contro cui combatteva). Ma poi tutto sommato era anche rivoluzionaria, visto che l'unico modo per aiutare... lo sviluppo rivoluzionario successivo (altri tempi), era di aiutare... lo sviluppo economico del capitalismo. Così, caprioloando di qua e di là, si sistema il passato pensando a come sistemare il futuro.

Tutto ciò serve, ancora una volta, a mettere sullo stesso piano la forza distruttiva del programma rivoluzionario che l'Internazionale levò alto nel mondo, col suo appello all'organizzazione del proletariato in classe e quindi in partito politico, e quella costruttiva degli affossatori dell'Internazionale.

zionale, dei liquidatori staliniani, degli escogitatori di «vic nuove», dei compilatori di programmi di collaborazione e sviluppo (parola, lasciata appunto indefinita, perché «nell'interesse di tutti», ecc.) per uscire dalla crisi (idem come sopra, solo che «contro l'interesse di tutti»), sulla base di nuovi blocchi sociali, fronti popolari, nuove democrazie... e anche «poder popular».

È vero, allo sviluppo del capitale va contrapposto lo sviluppo della rivoluzione. E in una certa misura sono termini inversamente proporzionali. Ma non in modo assoluto, meccanico, parallelo. Di fronte allo sviluppo (cioè al processo) rivoluzionario la crisi del capitalismo si accentua, tutti i mezzi vengono utilizzati per bloccare la marcia rivoluzionaria, primo fra tutti il boicottaggio dell'economia. Nessun rivoluzionario serio potrà mai dire che si dovranno persuadere i borghesi (o lo stato) a fare nuovi investimenti (che essi farebbero, «a patto di una tregua»); ma sarà vitale, nonostante tutte le chiacchiere sullo «sviluppo», dimostrare che, se la società vuole uscire dalla impasse in cui si trova, dovrà sostituire il sistema borghese in crisi, in cui gli stessi suoi adoratori non producono più, con il sistema di cui certamente «lo sviluppo» non è una «categoria», ma che non è nemmeno la negazione dello sviluppo in genere, in quanto l'economia per la prima volta dalla preistoria, sarà subordinata allo sviluppo umano, e non viceversa. Se fosse vera l'identificazione fra necessità dello Sviluppo e ricaduta nel

Capitalismo, si dovrebbe dedurre l'ulteriore risultato: impossibilità del socialismo, a meno che non si voglia teorizzare il passaggio graduale e pacifico. In realtà la storia è già ricca, purtroppo, di molti esempi: nonostante il livello produttivo estremamente alto, quando la società borghese si vede seriamente minacciata pone in moto tutte le sue forze distruttive per allontanare lo spettro della sua fine. Per sopravvivere, essa è disposta a distruggere gran parte di se stessa. Come risalire da questi crolli? Secondo Madera, solo il

capitalismo è in grado di risalire e il socialismo diventa una specie di stato sociale parassitario, dilapidatore delle ricchezze che la storia precedente ha accumulato. Si sente qui l'eco dei teorici della «abolizione del lavoro»...

Ma la realtà è un'altra. Il socialismo è l'unico modo di produzione che attua uno sviluppo delle forze produttive in armonia con tutto l'insieme della società, uno sviluppo uniforme, con l'utilizzazione dell'energia razionalmente applicata di tutti gli individui fisicamente sani. Uno sviluppo dunque che non ha una misura di comparazione con quello borghese, rispetto al quale, anzi, apparirà «insufficiente» e senza dubbio antieconomico. Il capitalismo, invece, che subordina lo sviluppo dell'uomo sociale allo sviluppo economico, perché in effetti quest'ultimo è subordinato alle leggi del modo di produzione borghese (si producono valori, non «prodotti»), accanto ad uno sviluppo «abnorme» - che è giusto disprezzare e condannare - produce un sottosviluppo abnorme, centinaia di sacche di sottosviluppo, così come del resto approfondisce il solco fra la classe dei gaudenti e quella dei senza-riserve. E tutto ciò sarà «ereditato» dalla nuova società.

Si prende, però, l'esempio della Russia, e si dice: non è forse vero che lo Sviluppo ha portato con sé il capitalismo? Che questo ha portato all'abbandono della rivoluzione, e così via? Dopo la disastrosa guerra, la rivoluzione, la guerra civile, il boicottaggio dei paesi borghesi (naturale e logico e perfettamente previsto, dato che Lenin non era... de Carvalho), la carestia, i residui feudali, le larghe zone di economia patriarcale ad autoconsumo, di gestione individuale, non si poteva fare a meno di sviluppare la produzione in Russia; è evidente. Ma che questo sviluppo economico necessario sia avvenuto utilizzando un sistema, un modo di produzione, piuttosto che un altro, non è stato determinato dal grado di distruzione, ma dal grado di sviluppo delle forze produttive precedenti. Il socialismo può essere introdotto solo sulla base del lavoro associato moderno, sulla base della società borghese, questo è il punto. E lo «sviluppo» in Russia è stato condizionato dalle basi insufficienti di questo tipo di economia. Il mancato anello di congiunzione fra la rivoluzione in Russia e negli altri stati europei ha infine condizionato la sconfitta politica anche in Russia... Ma questa è «ideologia», secondo il non dogmatico autore di tutte queste elucubrazioni in perfetta autonomia.

(2 - continua)

NEL MONDO ANGLOSASSONE

Inghilterra

Il patto sociale è un fallimento, ma i sindacati lo difendono a spada tratta

Costante aumento della disoccupazione (a luglio, 1.402.470 senza lavoro), diminuzione altrettanto costante del reddito netto in termini reali nel periodo 1973-1976 (fatto uguale a 100 il 1973, esso è calato per un lavoratore scapolo a 88,2 e per un lavoratore con due figli a 91,2, nel 1976); questi i frutti amari del «patto sociale», in atto da tre anni, fra governo laburista e sindacati: un patto che, basandosi sul controllo delle retribuzioni e la lotta all'inflazione e alla disoccupazione, aveva come obiettivo di migliorare i conti con l'estero dell'agonizzante economia inglese, da anni il malato grave dell'Europa. Come risultato, dunque, allo scadere della «fase due» ed all'inaugurazione della «fase tre», non c'è male: tutti gli obiettivi sono stati mancati, la disoccupazione è aumentata in modo vertiginoso, i prezzi crescono di mese in mese, di fronte a loro la busta-paga perde terreno a vista d'occhio, e nello stesso tempo nemmeno l'obiettivo di riequilibrare il disavanzo della bilancia commerciale è stato raggiunto (nel secondo trimestre 1976, esso è stato di 964 milioni di sterline. Qui, come altrove i dati sono della «Repubblica» del 7/9). Inoltre, la «fase tre» istituisce questi limiti massimi per gli aumenti salariali: 2,5 sterline la settimana per i redditi bassi e 4 per i più alti, contro le sei sterline della «fase due»; vale a dire una riduzione dal

10% al 4,5% annua degli aumenti in termini monetari!

Di fronte a questo tracollo, l'ingenuo poteva attendersi dal Congresso di Brighton delle Trade Unions inglesi l'apertura del fuoco contro il governo, il Labour Party ed il «patto sociale»: povero illuso! «Quelli che... ritengono [il patto sociale] un trucco, sbagliano di grosso e così pure quelli che lo interpretano come un semplice meccanismo per disciplinare la dinamica sociale», ha proclamato il presidente delle Trade Unions, condendo il proprio discorso con accenti demagogici alla pazienza operaia che ha un limite, con piagnistei per l'alto tasso di disoccupazione, e con ripetuti inviti ad aumentare gli investimenti industriali (tutto il mondo è paese...). Il Congresso è dunque filato liscio come l'olio, ribadendo la propria fedeltà indiscussa al governo ed al «patto sociale», mentre da sinistra si sono avuti solo tentativi di «pressione» sui delegati sindacali perché prendessero posizioni più decise: anche qui, l'illusione di poter «premere» sull'opportunismo per spingerlo ad assumersi responsabilità che non si assumerà mai, a cambiar pelle, a «divenire almeno un po' più rivoluzionario», è dura a morire, come si può vedere dalle posizioni di gruppi come il Workers Revolutionary Party, che aveva lanciato una campagna di

(continua a pag. 5)

(1) Anche qui, le citazioni provengono da: Lotta operaia, organizzazione dell'autonomia e problema del partito, in «Quaderni di Rassegna Comunista» N. 2.

RISTRUTTURAZIONI MILITARI E PROLETARI IN DIVISA

«L'esercito è diventato fine precipuo dello Stato e fine a se stesso; i popoli non esistono più se non per fornire e nutrire soldati. Il militarismo reca in sé anche il germe della sua propria rovina. La concorrenza reciproca dei singoli Stati li costringe da una parte ad impiegare ogni anno più denaro per esercito, marina, cannoni ecc. e quindi ad affrettare sempre più la rovina finanziaria; dall'altra a dare un carattere di serietà sempre maggiore al servizio militare obbligatorio per tutti e con ciò, in definitiva, a familiarizzare tutto il popolo con l'uso delle armi [...]. Il militarismo soggiace alla dialettica del suo proprio sviluppo. Ciò che non potè compiere la democrazia borghese del 1848, precisamente perchè era borghese e non proletaria, cioè dare alle masse lavoratrici una volontà il cui contenuto corrisponda alla loro posizione di classe; questo sarà infallibilmente realizzato dal socialismo. E ciò significa far saltare in aria dall'interno il militarismo e, con esso, tutti gli eserciti permanenti» (F. Engels, Antidühring, Ed. Riuniti, Roma 1950).

La validità delle tesi marxiste sul militarismo e sulla tattica rivoluzionaria nei confronti dell'esercito sta negli ultimi anni ricevendo sul piano generale una splendida conferma. Non solo la «concorrenza» degli armamenti ha raggiunto un livello talmente mastodontico da costringere gli Stati imperialistici a regolamentarne, in certa misura (1), la comunque inarrestabile corsa; ma, ciò che più importa, le macchine di distruzione dell'era capitalistica, gli eserciti a coscrizione obbligatoria, riflettendo tutte le contraddizioni della fase putrescente e imperialistica del regime del capitale, mostrano sintomi di tensione interna e di malessere che, nonostante l'assenza storica di un movimento rivoluzionario internazionale, ne anticipano il destino oggi ancor lontano quando suonerà l'ora della disgregazione degli eserciti borghesi e della formazione delle milizie prima e delle armate rosse poi del proletariato mondiale.

In tutti i principali paesi capitalistici, la borghesia, con infallibile istinto di classe, si va trincerando dietro una serie di misure che hanno, rispetto allo stadio attuale della lotta di classe, carattere preventivo, ma sono storicamente mature e necessarie ai fini degli scontri di domani. La parola d'ordine degli *establishments* governativi e delle gerarchie militari è quindi la «ristrutturazione degli eserciti».

Come per sottoscrivere la propria confessione di ceppo storico in decadenza, il regime capitalistico, come tutti i grandi regimi in declino del passato, è costretto ad ammettere la propria fragilità circondandosi di uno stuolo sempre maggiore di pre-

riani e mercenari armati fino ai denti. È, per il regime che creò le grandi mobilitazioni popolari delle rivoluzioni classiche e i grandi eserciti nazionali a coscrizione obbligatoria, il simbolo di un'organica impotenza ad eternare i miti della «Patria» e della «Nazione». Ma, più che i regimi del passato - giusta la tesi di Engels che «tutta l'organizzazione e il modo di combattere degli eserciti e, conseguentemente, vittoria e sconfitta, mostrano di dipendere da condizioni materiali», dove alla qualità e quantità del «materiale-armi» e della «tecnica» vanno aggiunte quelle del «materiale-uomo» e della popolazione - il capitalismo non può reggersi senza pace sociale all'interno e massima mobilitazione militare all'esterno. Quando non sappia incatenare le masse proletarie alla propria politica di rapina interna ed esterna, il capitalismo, il regime che ha portato il militarismo al suo massimo livello, è doppiamente perduto: verso l'esterno, perchè senza le schiere di umile «truppa» e la mobilitazione e militarizzazione interna, anche la più moderna e lubrificata macchina di distruzione si incepperebbe (e sotto questo aspetto non v'è esercito «di mestiere» che le possa sostituire); verso l'interno, perchè il giorno in cui le masse si liberano dalla «fede» nella loro «Patria», sarà quello della riscossa dell'internazionalismo rivoluzionario proletario.

Ecco perchè, in tutti i paesi capitalistici, i rappresentanti della classe dominante, mentre non possono rinunciare a rafforzare la componente professionale dell'esercito - depositaria del compito specifico di combattere con la

massima ferocia l'insubordinazione ch'essi sanno inevitabile della carne da cannone -, devono anche giocare la carta del consenso, avvalendosi a questo scopo del più prezioso asso nella manica che la Storia fornisca loro: la sicura «fede nazionale» dell'opportunismo di tutte le sigle.

L'idea di un esercito «professionale» non è nuova per la borghesia. E non a caso essa ha trovato la sua prima realizzazione, e da tempo, nel più «vecchio» Stato imperialista: L'Inghilterra, al cui modello si sono più o meno rifatti gli Stati Uniti. Ma anche gli altri paesi di capitalismo non soltanto maturo mostrano la stessa linea di tendenza. Stime recenti valutano che in Italia solo il 40% della popolazione soggetta a coscrizione obbligatoria effettui realmente il servizio militare, mentre per l'Olanda la percentuale è del 60% e per la Francia del 30%; sempre in Francia, sull'insieme degli effettivi dell'esercito, più del 53% è costituito da «professionisti» (2). Il sistema più diffuso nell'ambito dei paesi altamente capitalistici è quindi oggi un sistema «misto» costituito da uno scheletro di ufficiali, «esperti» e miliziani di ogni genere, intorno al quale ruota il grosso dei militari di leva. La tendenza, in altre parole, è di conciliare la massima professionalità e sicurezza della struttura portante dell'esercito con la massima elasticità di mobilitazione al momento opportuno.

Una riprova della tesi marxista secondo cui il militarismo borghese è incompatibile con una base esclusivamente mercenaria viene dal resto proprio dal massimo imperialismo del pianeta: nel 1965, gli USA furono costretti, per far fronte alle esigenze di una guerra non certo mondiale come quella del Vietnam, a introdurre la coscrizione obbligatoria, abbandonata poi nel luglio 1973. Fu, quello, un test cruciale non solo per gli Stati Uniti, ma per gli altri paesi della Nato, e i rivoluzionari devono registrarlo e valutarlo nella sicura prospettiva del ripetersi su scala mondiale di occasioni utili alla propaganda disfattista.

La sproporzione fra la consistenza reale dei movimenti all'interno delle forze armate - fin qui

ispirati a ideologie puramente pacifiste e democratiche, e intesi non a disgregarle ma a riformarle, quindi, in definitiva, a renderle meno «sgradite» ai proletari - e la repressione di cui essi sono oggetto parallelamente alla concessione di alcuni «diritti democratici», è un chiaro segno del fatto che alla borghesia preme correre con buon anticipo ai ripari, in vista dei pericoli non tanto presenti quanto futuri da cui sono minacciate le sue istituzioni. Il fenomeno è analogo a quello che induce gli Stati capitalistici ad emanare leggi di emergenza (esempio macroscopico la Germania, minore la Francia e l'Italia) sotto il pretesto della lotta contro un «terrorismo politico» tuttavia ben lontano, allo stato dei fatti, dallo scalfire le basi dell'ordine costituito.

Secondo una pubblicazione ufficiale del Pentagono, nel 1971, a sei anni dall'introduzione del servizio obbligatorio, esistevano perlomeno 14 organizzazioni antimilitariste e qualcosa come 140 giornali clandestini diffusi tra i militari e gli stessi ufficiali sia nel Vietnam che nella «madre patria» (3). Che poi si tratti di un fenomeno non esclusivamente legato all'episodio indocinese, lo si vede dal fatto che, a partire dalla metà degli anni '60 (soprattutto dal '68), analoga evoluzione subisce l'atmosfera regnante negli eserciti europei e quindi nella Nato.

I primi paesi contagiati da un antimilitarismo tuttavia di stampo pacifista e democratico, e mobilitante soprattutto gli strati studenteschi che parallelamente davano il tono al «'68», furono la Svezia e più ancora l'Olanda, dove, dal '67, esiste una sorta di sindacato istituzionalizzato interno all'esercito. Il fenomeno si è poi esteso fino ad interessare, negli anni '70, tutti i paesi dell'Europa occidentale, assumendo in pari tempo un carattere meno spontaneo, più organizzato, a volte non privo di venature sia pur confusamente classiste (4).

Negli ultimi due anni, infine, in Portogallo, Francia e Italia, il movimento dei soldati acquista una risonanza e un'estensione degne di rilievo, mentre episodi analoghi si manifestano in Spagna. In Italia, nel solo 1975, i tribunali militari pronunciano settemila condanne; in Francia, alla fine dello stesso anno, esplo-

dono, fra denunce e arresti di militari e civili, gli episodi che fanno parlare il generale Bigeard di «guerra sovversiva». Nello stesso periodo, si scopre l'infiltrazione del movimento nei reparti francesi in Germania e a Bruxelles l'Euro-gruppo si pronunzia a favore di un'inchiesta a livello europeo sul movimento dei militari. Stime recenti parlano, per la Francia, di una sessantina di comitati e, per l'Italia, di circa 180 (5), in prevalenza tra le forze di terra e, in specie, nella fanteria. Di riflesso i giovani - come in Francia e Italia per il soldo, la durata della leva, le licenze, le esenzioni dal servizio ecc. - si vedono costretti a concedere alcune riforme, e governanti, gerarchi militari e partiti aprono sul tema un serrato dibattito. Com'è logico, anche i partiti «operai» entrano in campo, sia per «recuperare» un movimento che rischia di sfuggir loro di mano, sia per rispondere con prontezza all'appello della classe dominante affinché la situazione sia affrontata e risolta a salvaguardia della stabilità delle istituzioni. Infatti, uno sviluppo incontrollato del movimento - anche nelle sue basi attuali - è alla lunga incompatibile con lo status quo, come s'è visto in Portogallo dove un'organizzazione tuttavia ispirata a programmi e obiettivi confusi come il S.U.V. (Soldati Uniti Vinceranno) ha dovuto essere smantellato, con tutta l'eredità del 25 aprile, parallelamente alla svolta del 25 no-

vembre (fra parentesi, l'esperienza portoghese è estremamente significativa per la valutazione dell'attitudine degli apparati statali nei confronti del pericolo di organizzazioni autonome all'interno dell'esercito. L'alternanza fra concessioni «democratiche», e finanche «a parole» «rivoluzionarie», e la repressione violenta vi ha infatti raggiunto l'apice delle esperienze occidentali in materia. Ma basta pensare ai giri di vite legislativi in Germania per convincersi che la tendenza è generale).

(Continuazione al prossimo numero)

(1) Si vedano fra l'altro *Trent'anni di evoluzione imperialistica, Ristrutturazioni militari e opportunismo, Dottrine militari e bisogni della produzione* rispettivamente nei nr. 13/1975, 1 e 14/1976 di questo giornale.

(2) «Le Monde Diplomatique» dell'agosto di quest'anno.

(3) *Ibidem*.

(4) Parliamo, evidentemente, di linea di tendenza. Di fatto, nel movimento esistono diverse tinte e accentuazioni, e in genere a livello internazionale la chiarezza manca. Astraendo però dalle particolarità nazionali e dai flussi e riflussi del fenomeno, si può dire che, dopo il '68, specie nei paesi in cui l'antimilitarismo è più diffuso, v'è stato un certo spostamento, a favore del proletariato in divisa, negli strati sociali coinvolti nella protesta contro la vita militare.

(5) Ma, ad es. in Italia, quasi i nove decimi delle caserme hanno almeno un nucleo di organizzazione clandestina.

Tra mille difficoltà e il più bastardo isolamento, i ferrovieri scendono nuovamente in sciopero

Dalle grandi agitazioni dell'agosto e dallo sciopero dell'ottobre scorso, è passato quasi un anno. In tutto questo tempo il malcontento tra i ferrovieri non è diminuito, mentre sono purtroppo aumentate le difficoltà di collegamento tra gli organismi di base che avevano promosso la lotta dell'agosto '75, e il loro progressivo svuotamento ha facilitato ai sindacati confederali il compito di stringere più solidi legami con l'azienda, e alla Fisafs di fare il proprio gioco di bottega sulle spalle dei ferrovieri più combattivi.

È proprio riprendendo due rivendicazioni molto sentite - aumento salariale di 100 mila lire e, sì e no, 36 ore settimanali -, e che erano state alla base della «piattaforma rivendicativa» dei CUB più battaglieri, che la Fisafs ha potuto ottenere un successo non irrilevante di partecipazione allo sciopero indetto il 12-13 settembre. A più di due mesi di distanza dalla scadenza del rinnovo di contratto, i ferrovieri si trovano di fronte ad un nulla di fatto: i sindacati confederali cineschiano su competenze, nuovi organismi aziendali, esigenze dell'azienda; i sindacati autonomi non possono che vivere marginalmente i grandi problemi della categoria; la Fisafs si arrabatta per aumentare i propri ranghi e il proprio «peso» rispetto alla «controparte». Ma i ferrovieri e le loro condizioni di vita e di lavoro, chi li difende? Isolati più che mai, in molti compartimenti, soprattutto al centro e al sud, ma anche al nord, aderiscono allo sciopero, proclamato dalla Fisafs, prevalentemente in appoggio alle due rivendicazioni di salario e di orario. I nostri compagni, come a Firenze, a Napoli e a Messina, con volantini e nelle assemblee, appoggiano lo sciopero ma criticano aspramente le manovre della Fisafs, per la quale il problema di fondo, come per i sindacati confederali, è quello di «migliorare» il funzionamento delle F.S. e che, se inserisce nel proprio programma le rivendicazioni salariali, lo fa al solo scopo di riuscire a stringere a sé una parte consistente di ferrovieri. E i CUB dove sono? A Roma, a Napoli, a Milano, non dando la direttiva di scendere in sciopero, hanno conseguito il bel risultato di non appoggiare quelle rivendicazioni sulle quali materialmente i ferrovieri erano spinti a lottare, fosse la Fisafs o altri a proclamare l'agitazione. In pratica, hanno sabotato la ripresa della lotta, giustificandosi col dire che non ci si deve far strumentalizzare dai sindacati unitari o dalla Fisafs: è stata una nostra lotta - dicono in un volantino distribuito a Roma -, e non dobbiamo permettere che altri la mistifici mescolando rivendicazioni di classe a proposte collaborazioniste. Ma

queste mistificazioni o strumentalizzazioni vanno denunciate e criticate duramente insieme al rilancio delle rivendicazioni di classe e nella lotta, se lotta c'è, come c'è stata con lo sciopero del 12-13 settembre! È più importante lottare per rivendicazioni di classe, in difesa delle condizioni di vita e di lavoro come le 100 mila lire, le 36 ore, il restringimento drastico del ventaglio retributivo e tutte le altre che formavano il pacchetto dell'agosto '75; o, invece, perchè è questo o quel sindacato, questo o quell'organismo di base ad avere la «paternità» di uno sciopero? Noi diciamo apertamente che, al di là dell'organismo sindacale che se ne fa promotore, quel che interessa e che decide il segno di classe di uno sciopero sono le rivendicazioni per le quali le categorie si mobilitano: sta a noi, come a tutti i proletari che comprendono l'importanza della lotta contro la politica dell'opportunismo e l'interclassismo, di criticare e denunciare, spiegando e argomentando, le posizioni e le rivendicazioni di segno collaborazionista. L'opportunismo sindacale va affrontato sul suo terreno, è sul suo terreno battuto! E quando, al di là delle varianti e delle etichette, promuove la lotta perchè non ne può fare a meno - pena la perdita di iscritti e di «credibilità» presso le masse - noi siamo e saremo lì, come sempre, a lottare coi proletari di qualunque altra categoria!

Ai compagni dei CUB e dei diversi organismi di base che si sono costituiti e si costituiranno, diciamo: siamo - e in prima fila - per la lotta contro l'opportunismo: siamo per l'organizzazione di questa lotta e quindi anche per la formazione di organismi che si diano l'obiettivo di portare continuamente fra i proletari la linea di classe della difesa delle condizioni di vita e di lavoro; siamo per la loro massima apertura ai proletari, di qualunque organizzazione o fede politica, nella certezza che il proletariato intero, e quindi anche le sue frazioni e categorie, hanno un grande interesse comune di classe: la strenua difesa delle proprie condizioni dagli attacchi concentrati del capitale e dell'opportunismo. Percorrendo questo cammino, si potrà, domani, costruire un forte e grande fronte proletario in grado di rispondere colpo su colpo alle mazzate che il sistema capitalistico e il suo Stato sferrano a tutti noi. Le differenze politiche e di partito non devono impedire che il proletariato ritrovi la sua forza di classe, pena la continuazione di un agguerrimento sempre più terribile alle necessità dell'economia nazionale, e quindi del capitale. La divisione e l'isolamento della classe operaia possono essere sconfitti proprio partendo da questa base.

NEL MONDO ANGLOSASSONE

(continua da pag. 4)

«Lobby» (appunto «pressione») in concomitanza con il Congresso di Brighton.

Ci sono voluti i marittimi a scuotere il blocco monolitico governo-opportunismo, con la minaccia d'uno sciopero che - se attuato - avrebbe creato gravissime difficoltà alla già ansimante Inghilterra. Protagonisti in passato di bracci di ferro durissimi con il padronato e il governo e di vittorie clamorose dopo mesi di lotta, questa volta i marittimi sono stati sconfitti dall'azione concertata della gerarchia sindacale e del governo che hanno mobilitato tutte le proprie armi pompiersche per tirare in lungo le trattative e arrivare ad un voto contrario (ma di pochissimo) alla decisione di sciopero.

L'atmosfera però non s'è rilassata: le tensioni sociali sono violentissime, come dimostrano i disordini avvenuti a Londra nei quartieri di immigrazione di colore, teatro di povertà, disoccupazione, violenza e repressione crescenti, e gli «scioperi selvaggi» che hanno paralizzato le fabbriche della Leyland.

Questo il quadro di quello che ironicamente viene definito «patto sociale»: un imbroglio demagogico che serve solo a mascherare l'anarchia e le contraddizioni in cui si dibatte la società capitalistica, cercando di ottenere il consenso dei lavoratori al loro stesso sfruttamento. In tempi di «compromesso storico», è bene che i lavoratori italiani abbiano chiara davanti agli occhi questa ulteriore lezione.

STATI UNITI

SCIOPERI ALLA FORD

Parlavamo nel numero scorso di Detroit come di uno dei centri nevralgici nella mappa dei conflitti sociali statunitensi, e puntualmente se n'è avuta conferma. La Ford, con centro appunto a Detroit e sedi in 22 stati, è stata investita da un violento sciopero per il mancato accordo sul nuovo contratto. Miglioramenti salariali, aumento delle pensioni, revisione dei fondi di C.I., e soprattutto diminuzione dell'orario di lavoro: questi gli obiettivi per cui lottano 170.000 lavoratori dell'auto. E il sindacato? Naturalmente Woodcock, presidente della United Auto Workers, ha dichiarato che il sindacato farà in

modo che lo sciopero duri il meno possibile; non solo, ma i cervelloni sindacali hanno fatto ricorso alla loro strategia preferita, adottata già nel 1967 nello sciopero di 67 giorni contro la stessa Ford: prendere una fabbrica come obiettivo, e dichiarare lo sciopero in quella, guardandosi bene dal chiamare alla lotta gli operai delle altre! Così, la Chrysler, la General Motors, ecc., possono stare a guardare, i loro lavoratori sgobberanno di più (quale occasione migliore da parte delle altre aziende, per fregare un concorrente? dunque, al lavoro, finché la Ford è bloccata, e dateci sotto!), mentre quelli della Ford

saranno soli nella loro lotta e una volta ancora il fronte di classe sarà diviso ad arte... Salutiamo con gioia lo sciopero dei lavoratori della Ford, seguendo con estremo interesse queste continue dimostrazioni di vitalità della classe

operaia americana, che prima o poi riuscirà - e dovrà farlo, se non vorrà nuovamente essere imbavagliata - a liberarsi dai traditori annidati nelle proprie file.

IRLANDA

LEGGI DURE E SOLIDARIETA' FRA BORGHESI

In seguito alla ripresa del terrorismo nell'Irlanda del Nord e della sua estensione nel Sud (l'esecuzione dell'ambasciatore britannico s'è avuta nel luglio scorso), e ai tre giorni di sommosse a Belfast all'inizio d'agosto, il governo laburista di Gran Bretagna e il governo dell'Eire hanno deciso di rafforzare e coordinare ancor più la loro lotta contro il terrorismo. James Callaghan, primo ministro laburista, ha detto fuori dai denti: «bisogna distruggerli, pena essere distrutti da loro» (Le Figaro, 23.7.76). Preparandosi a riprendere l'offensiva contro l'IRA provisional, l'Inghilterra ha dunque aggiunto una nuova misura alla sua nopolia repressiva legale (non riconoscerà più lo stato di prigionieri politici ai terroristi condannati per omicidio o possesso di esplosivi), mentre le misure prese dall'Eire superano di molto ciò che ci si attendeva (*ibid.*, 27.8.76): il governo potrà sospendere le leggi costituzionali in materia di libertà individuali, e l'esercito essere investito ufficialmente di compiti di repressione, le pene di prigione per delitto di preparazione ed esercizi militari clandestini passeranno da 2 a 15 anni, per appartenenza ai provisionals da 2 a 7 anni, per reclutamento o semplice

elogio pubblico dell'IRA ad un minimo di 10 anni, ecc. E non si tratta che della repressione apertamente proclamata.

In questa guerra civile, ancora larvata, certo, in piena Europa, l'ufficialissima «Commissione europea dei diritti dell'uomo» dà alla borghesia britannica, dopo aver dato la stura all'emozione umanitaria, un avallo di principio da parte dei suoi omologhi del continente, affermando che «le misure [d'internamento senza processo] erano dettate dalle necessità della situazione e che [di conseguenza] esse non costituiscono una violazione della convenzione dei diritti dell'uomo» (Le Monde, 4.9.76).

Lo Stato inglese ha lontane abitudini in materia di «irlandizzazione» dei coraggiosi ribelli al suo infame ordine. La causa della complicità di tutte le borghesie continentali con la loro collega inglese risiede nella paura che si ribellino apertamente al seguito degli operai e dei contadini poveri dell'Ulster - una ribellione che l'IRA non traduce che in parte e in maniera deformata dal nazionalismo - gli «Irlandesi» della civiltà borghese, i proletari del mondo intero. A ciascuno, dunque, la sua solidarietà internazionale!

CUNEO

L'AGITAZIONE NELLA CEMENTERIA DI ROBILANTE È INDISPENSABILE RIPRENDERE LA LOTTA

Alla cementeria PRESA di Robilante, verso la fine di giugno, il consiglio di fabbrica presentò alla direzione una piattaforma contenente rivendicazioni quali la copertura salariale dei primi 3 giorni di malattia, l'aumento della indennità mensa e dell'indennità turno e festivo, l'estensione di queste provvidenze alle imprese appaltatrici, ecc. Essa era nata dal malcontento della grande maggioranza degli operai per l'accordo contrattuale di fine aprile, che, a parte l'aumento di 23.500 lire fuori paga base, non soddisfaceva rivendicazioni da anni sollevate dai proletari.

Informata di questa iniziativa, l'organizzazione sindacale prese subito una posizione critica sostenendo che si trattava di rivendicazioni "esagerate" e "irresponsabili" che andavano oltre quanto il contratto prevede possibile negoziare, e che su tali basi non si poteva ottenere "l'appoggio della popolazione" nemmeno in un comune con "giunta rossa" come Robilante. Inizialmente, comunque, i sindacalisti, sperando che la cosa non avesse sviluppo, si permisero di disertare le assemblee indette per la mobilitazione sulla piattaforma decisa, cercando tutt'al più di incontrarsi con i delegati, come è loro prassi corrente, per preparare a tavolino un'altra piattaforma atta a servire da valvola di sfogo alla decisione degli operai di rompere il contratto. Saputo però della accettazione della piattaforma del C.d.F. da parte della stragrande maggioranza degli operai nel corso dell'assemblea del 23/6, da essi ancora disertata, e della sua presentazione alla direzione il 25, indissero subito un'assemblea per il 30 col proposito di fermare tutto, dicendo che era necessario esaminare la situazione in un incontro ristretto con il C.d.F.

Demagogicamente, nei loro interventi essi si scagliarono contro un nostro compagno delegato come promotore della deprecata iniziativa, invitando gli operai a ricredersi per non lasciarsi trascinare a rivendicazioni che essi si sentivano addirittura in dovere di avversare per principio, in quanto, per esempio, non si dovrebbero chiedere maggiorazioni per i turni, bensì riduzione dell'orario di lavoro, e riuscirono ad impedire che dall'assemblea uscisse la decisione di partire con lo sciopero l'indomani, come volevano gran parte dei presenti. Di fronte a questo momentaneo disorientamento, il C.d.F. lanciò un volantino in cui, denunciando la prassi sindacale di tirare tutto per le lunghe, invitava a rompere subito con essa, e proclamava lo sciopero a tempo indeterminato dal 5/7, giorno in cui la direzione aveva dichiarato di voler fissare la data dell'incontro. La risposta da parte sindacale non si fece attendere e, in un volantino diffuso la stessa sera, i bonzetti rincararono la dose nei confronti del nostro compagno perché responsabile di proporre un metodo di lotta che «la storia della classe ha sempre dimostrato perdente (!!!)».

Tutto questo avrebbe influito sugli operai se, a vincere la loro esitazione, la direzione aziendale, evidentemente allarmata per la diffusione del volantino dichiarante lo sciopero a tempo indefinito, non avesse deciso di anticipare l'incontro al 3/7. La dimostrazione più valida del superamento delle loro perplessità gli operai la diedero nell'assemblea del 4, tenuta fuori dallo stabilimento, dove tutti per alzata di mano aderirono alla proposta di iniziare il 5 lo sciopero ad oltranza. Fin dal 1° giorno l'adesione fu del 100% anche fra gli operai di un'impresa appaltatrice, e questa vasta partecipazione rese possibile energetiche azioni di picchettaggio che costrinsero l'azienda a chiedere l'intervento di un forte numero di carabinieri. Contrariamente alle aspettative della direzione e del sindacato, lo sciopero continuò anche l'indomani, e con una combattività tale da imporre la continua presenza non solo dei carabinieri, ma anche della Mondialpol, a dar man forte ai quali intervennero nuovamente i bonzetti con un volantino sul tono del precedente, ma più marcato dalla preoccupazione per la continuazione della lotta, mentre completavano l'opera di pompieraggio le dichiarazioni della ditta appaltatrice di licenziare tutti i suoi operai se continuavano a scioperare e le intimidazioni dell'amministratore della PRESA. L'energica presa di posizione dei delegati neutralizzò

tuttavia questi tentativi, che sortirono anzi l'effetto opposto di accrescere la volontà di lotta spingendo molti operai a invitare i sindacalisti a togliersi dai piedi. Lo sciopero continuò, e la direzione, non sapendo più che fare, cominciò a mandare lettere a casa di tutti i dipendenti minacciando addirittura di fermare gli impianti, e, di fronte al vero pericolo di dover fermare i forni, si spinse fino a neutralizzare lo sciopero degli operai della cava, sostituendoli con operai di ditte esterne. In tali condizioni, il C.d.F. si adoperò a sensibilizzare gli operai degli altri stabilimenti con la diffusione di un volantino al quale al sindacato fu costretto a rispondere, contrariamente alle intenzioni manifestate all'inizio, perché la vertenza cominciava ad avere una certa eco e, malgrado ogni manovra, in un'affollata assemblea, si decise a stragrande maggioranza di continuare lo sciopero a tempo indeterminato neutralizzando anche il tentativo di alcuni ruffiani di sospenderlo. Come era prevedibile, costoro, che la stessa direzione aveva sicuramente invitato a starsene fuori per continuare nell'opera di pompieraggio da cui i dirigenti sindacali provinciali avevano dovuto desistere, non cessarono da quel momento di proporre ogni giorno una nuova via per sbloccare la situazione.

Inevitabilmente, dopo 5 giorni di sciopero, nella prospettiva di dover continuare ancora per molto tempo e sotto la pressione di queste canaglie, il desiderio di vedere infine qualche risultato cominciò a diffondersi fra gli operai, e il 5° giorno concorsero ad alimentarlo sia l'assemblea indetta dal sindacato nella sala municipale, sia le dichiarazioni fatte ad alcuni operai, all'uscita da essa, dal rappresentante dell'azienda. Nell'assemblea tenuta la stessa sera si venne quindi alla decisione di riprendere il lavoro con l'intesa di iniziare le trattative il 12/7.

Inutile descrivere l'esultanza dei 4 ruffiani stipendiati, che, vista l'accettazione della loro proposta, si permisero di fare discorsi "duri" come quello di riaprire una lotta senza quartiere se la direzione avesse tenuto un contegno poco soddisfacente! Il loro voltafaccia non si fece però attendere, e il 12/7, di fronte al rifiuto della direzione di trattare col C.d.F. e al tentativo di far rientrare tutto nell'alveo della linea sindacale, invitando i bonzi a tenere un'assemblea, gli unici a prestarsi al gioco furono nuovamente loro. Malgrado il boicottaggio di quest'assemblea da parte di tutti gli operai e la ritrattazione da parte del padrone delle dichiarazioni precedentemente fatte, la sera del 13, quando si trattò di decidere la ripresa dello sciopero, costoro riuscirono ad impedirla sostenendo che bisognava andare alla lotta sulla base della presentazione della piattaforma voluta dal sindacato. Costretti con quest'ultimo ad esprimere nettamente le loro posizioni in un'assemblea tenuta alcuni giorni dopo per controllare se veramente gli operai non erano più disposti a sostenere la piattaforma iniziale, essi tennero un atteggiamento a dir poco schifoso che fece insorgere tutti i presenti. A questo punto, i sindacalisti non trovarono di meglio che abbandonare tutto definitivamente con tanto di maledizioni, e l'assemblea confermò che l'unica posizione valida era quella del C.d.F. Un volantino chiamò quindi gli operai a riprendere al più presto lo sciopero anche per ottenere la revoca dei provvedimenti disciplinari che, in quel momento di riflusso, la direzione aveva già minacciato di prendere nei confronti degli operai più combattivi. L'esito delle assemblee costrinse però la direzione a chiedere un incontro per il 26 e in tal modo essa riuscì ad impedire la ripresa tuttavia ancora possibile della lotta.

★ ★ ★

Da quando gli operai hanno ripreso il lavoro, è chiaro che il padrone ha potuto agire da posizioni di forza e se, inizialmente, si era permesso di ritrattare dichiarazioni fatte in precedenza, ora fa delle concessioni che, oltre ad impedire la ripresa della lotta, mirano a dividere gli operai e a legarli maggiormente al lavoro. Un accordo su questi punti non può essere raggiunto, e di questo gli operai sono abbastanza coscienti; bisogna comunque riconoscere che la vertenza comincia

ad andar per le lunghe e che la combattività operaia si è ridotta, forse anche per l'intervento provvidenziale delle ferie. Tenuto conto di questa situazione, e per evitare che iniziative come quella della direzione di scendere a concessioni raggiungano il risultato prefissosi, il C.d.F., convinto di esprimere la volontà reale di tutti gli operai, ha deciso di ripresentare una nuova piattaforma ridotta a rivendicazioni irrinunciabili come la muria, l'estensione dei miglioramenti all'appalto, l'aumento dell'indennità mensa e la revoca dei provvedimenti disciplinari. Per ora tutto è fermo, ma è un fatto che l'accordo è stato rifiutato e che la ripresa della lotta, inevitabile per la soluzione definitiva della vertenza, sarà più efficace dopo le ferie a causa dell'aumento delle spedizioni, della vertenza in programma in un nuovo impianto e, pare, dell'apertura di vertenze in altre aziende con le quali potrà essere determinante marciare. Limitato fin che si vuole, l'episodio è tuttavia servito a far capire agli operai quali obiettivi si prefiggono gli attuali dirigenti sindacali, la cui preoccupazione di difendere gli interessi dell'economia nazionale li vincola al punto che non possono permettere le minime smagliature al loro «disegno globale». Ma queste smagliature gli operai sono spinti a crearle, perché, vivendo quotidianamente in fabbrica, provano sulla loro pelle in che cosa consistono l'aumento degli investimenti e la ristrutturazione: aumento dei carichi di lavoro e realizzazione di ingenti profitti da parte padronale. I cosiddetti difensori degli interessi operai arrivano non solo a chiedere sacrifici per le aziende in crisi, ma, essendo integrati in quella più grande azienda veramente in crisi che è l'economia nazionale, si sentono in dovere di negare agli operai perfino la possibilità di migliorare le proprie condizioni derivante dalla situazione di particolare prosperità di certe aziende o settori. Questa non vuol essere, beninteso, una esaltazione della lotta aziendale; ma un'ulteriore denuncia del carattere corporativo e fascista che sempre più va assumendo l'organizzazione sociale, in cui tutti, ma specialmente operai e imprenditori d'amore e d'accordo, dovrebbero sentirsi impegnati alla salvaguardia della patria. Di questa realtà gli operai si sono resi conto constatando l'aperto connubio fra organizzazioni padronali e sindacali centrali, chiaramente visibile non solo nell'identità dei comunicati e volantini emessi in quei giorni da ambo le parti e diretti principalmente contro lo "spaventoso", perché efficace, metodo di lotta adottato, ma dalla piena concordanza nell'azione, al punto di indire assemblee su invito del padrone, che non esitava a dichiarare di riconoscere come controparte solo il sindacato.

Di fronte a queste posizioni, scandalose solo per chi si illudeva ancora di avere dalle organizzazioni sindacali un appoggio che poi non è venuto, potrebbe purtroppo nascere una sfiducia verso l'organizzazione sindacale in se stessa, cioè in quanto esigenza organizzativa permanente della difesa dei nostri interessi. È necessario contrastare questo pericolo, facendo

capire agli operai sfiduciati che l'organizzazione attuale è sì nelle mani di traditori, ma fino ad ora in essa sono organizzati gli operai più combattivi e nelle loro file è quindi indispensabile indicare e propagandare la via giusta da seguire sia per le rivendicazioni da avanzare, sia per i metodi di lotta da adottare in dura contrapposizione con l'opportunismo. Dobbiamo quindi rimanere nel sindacato, e imporre la riammissione dei compagni espulsi perché su posizioni di classe, in attesa del momento, sia pure ancora lontano, in cui lo si potrà riconquistare, magari a pedate, o sostituirlo con nuovi organismi. Occorre perciò che esperienze come quelle alla PRESA si ripetano e si generalizzino, al grido di: ripresa della lotta senza preavviso e senza limiti di tempo!

QUADRANTE

★ Avevamo segnalato nel numero scorso l'accorato appello di Gierec al cardinale Wyszyński perché unisse la voce della chiesa cattolica alle sue invocazioni all'austerità. L'appello è stato subito raccolto: la conferenza episcopale si è subito premurata di richiamare i fedeli ad una quaresima avanti la letture, e la stampa ufficiosa del regime si è non meno affrettata a riprodurla (cfr. «Corriere della Sera» del 14.IX). Così il «socialismo» polacco ha la benedizione della chiesa; e le benedizioni si pagano...

★ Ne avrà bisogno in Portogallo anche Soares, il quale, nel presentare il «pacchetto» di misure di austerità da servire ai proletari, ha precisato - forse anche memore dei gravi fatti di Polonia - che non saranno più tollerati gli scioperi selvaggi: «La costituzione garantisce il diritto di sciopero, non il diritto alla pigrizia» (cfr. «La Stampa» dell'11.IX). In... compenso, alcuni generi alimentari saranno razionati, i salari non potranno aumentare di oltre il 15%, i lavoratori non potranno più avere due occupazioni, e parte della loro gratifica annuale sarà investita in obbligazioni emesse dal governo. «Fermezza non significa necessariamente repressione», ha aggiunto. Infatti...

★ Nuovo giro di vite in Perù. Lo stato di emergenza è stato ripristinato per far fronte alla gragnuola di scioperi nelle miniere «nazionalizzate» e di agitazioni sociali nelle campagne: il presidente Morales Bermudez non ha fatto mistero della volontà del governo «di mettere fine alla lotta di classe» e di impedire che la «stabilità nel lavoro» decretata per legge si trasformi in «impunità», cioè in divieto di licenziare (cfr. «Le Monde», 8.IX). Austerità (la svalutazione del sol ha raggiunto il 44%, il tasso d'inflazione si aggira sul 25-30%, i salari già bassi sono aumentati, quando sono aumentati, del 10% al massimo), impegno nel lavoro, niente scioperi, limiti alla famosa partecipazione operaia agli utili delle aziende: la musica non è nuova...

★ In Egitto, paese che le nostre brave "sinistre" sono pronte a chiamare "socialista", lo sciopero è vietato come «sabotaggio dello sforzo produttivo nazionale». I salariati dei trasporti hanno deciso, il 20.IX, che lo sforzo produttivo sono loro a sobbarcarselo, e che lo sciopero è un'arma sacrosanta per difendersi da sforzi bestiali e bestialmente pagati: hanno quindi incrociato per due giorni le braccia. La polizia li ha presi a schioppettare: si parla di un morto («La Stampa» del 21). Una ennesima sorpresa, per i fu-extraparlamentari? Viva gli austri egiziani in sciopero! Abbasso il falso socialismo di Sadat e consorti!

★ Il governo spagnolo non vuole (o dice di non volere, almeno per ora) i comunisti, e sforna progetti di riforma che questi respingono come base di un negoziato al quale non sarebbero tuttavia contrari. Che cosa contrappongono alla pervicacia governativa, i Carrillo e C.? «Un governo provvisorio di ampia coalizione, sorto attraverso negoziati» che «convochi elezioni democratiche e apra un periodo costituente» (cfr. «Unità», 16.IX). Così, mentre scioperi e agitazioni operaie dilagano, si offre in pasto ai proletari una democrazia negoziata e un'ampia coalizione da destra a sinistra, nel segno della riconciliazione delle classi...

ANCHE I BRACCIANTI HANNO AVUTO IL LORO CONTRATTO-BIDONE

A ferragosto è stato raggiunto l'accordo per il contratto di 1.500.000 braccianti. L'accordo è stato salutato da dichiarazioni entusiastiche dei vari boss sindacali e dall'Unità che è uscita con un pretenzioso titolo a mezza pagina: «Un contratto per trasformare l'agricoltura». Soddisfatto anche Bonomi, che dichiara: «La conseguenza dell'accordo sarà il consolidamento di un'operaia concordia fra imprenditori e operai».

I meno soddisfatti sono proprio quel milione e mezzo di operai agricoli che, dopo 4 mesi di lotte e 80 ore di sciopero, si sono ritrovati fra le mani l'astronomica cifra di 15.600 lire di aumento.

Questa vertenza, partita quando i maggiori contratti dell'industria si erano conclusi con accordi bidone, si inserisce anch'essa nella strategia sindacale di difesa dell'economia nazionale, e conclude il lungo iter della contrattazione agricola degli anni '70, che si è snodata sempre lungo quest'asse: rendere partecipe alla sorte della produzione la classe operaia agricola, subordinarne le richieste salariali e occupazionali alle utopistiche prospettive di uscita dalla crisi dell'intero sistema produttivo, accollare alla classe operaia i maggiori oneri derivanti dal «sostegno allo sviluppo» con il ridimensionamento delle richieste salariali.

Infatti la parte centrale della piattaforma era incentrata sulla richiesta di discussione dei piani culturali a livello zonale e aziendale, e di informazione sull'uso e destinazione dei finanziamenti pubblici. Ma, ancora una volta, questo tanto sbandierato controllo degli investimenti si rivela una doppia

presa in giro poichè, in primo luogo, non si ha neanche il coraggio di imporre la decisione con la lotta, tant'è vero che la stessa Confagricoltura rileva con soddisfazione che «è stata esclusa ogni ingerenza del sindacato a livello aziendale per i piani culturali e di ammodernamento o di trasformazione con o senza l'intervento di pubblici finanziamenti» bensì la discussione è demandata a livello regionale; poichè in secondo luogo, vale ancora di più per l'agricoltura il discorso che facciamo sempre per l'industria: per indirizzare a volontà gli investimenti è necessario prescindere dall'ottimizzazione del profitto, e nessuna società capitalistica è in grado di permettere tanto.

Altro punto qualificante della piattaforma era la trasformazione da patto nazionale in contratto, ma anche quest'obiettivo si rivela una presa in giro quando si lascia un peso determinante alla contrattazione provinciale, perchè i salari, le condizioni di lavoro, il tipo di lavoro, le qualifiche, variano ancora da zona a zona.

I braccianti si dividono in operai a tempo indeterminato (fissi) e a tempo determinato (avventizi) con tre categorie principali: operai comuni, qualificati, specializzati; ma, all'interno delle categorie, operano una serie di gruppi e sottogruppi di qualifica rapportati alle mansioni e diversi da provincia a provincia (nel '71 a Pavia esistevano ben 17 fra gruppi e sottogruppi di qualifica). Ora, con la contrattazione provinciale si introduce un concetto, già applicato all'industria, che è un vero e proprio passo indietro per la chiarezza delle lotte dei proletari della terra. L'introduzione della contrattazione articolata nelle lotte dei braccianti tende infatti a spezzare una volta per tutte la magnifica capacità spontanea di combattimento di questa categoria. In passato, l'obiettivo delle lotte era semplificato dall'assenza di tutta quella quantità di norme giuridiche contrattuali che invece infesta le categorie dell'industria, anche se qui il sindacato non vi ha mai rinunciato per principio. Magnifiche tradizioni di lotta e di scontro aperto con lo Stato e le sue forze di repressione vengono così sacrificate al concetto avvocatesco del diritto alla contrattazione della categoria, al riconoscimento della professionalità ecc.

Per quanto riguarda l'orario di lavoro, nel patto precedente esso era stabilito in 40 ore settimanali, pari a 6,40 ore giornaliere. Ma «in presenza di particolari condizioni ambientali o climatiche è demandato al CCPL (contratto collettivo provinciale di lavoro) di definire per un periodo massimo di 45 giorni all'anno un orario di 42 ore settimanali, recuperando tale maggiore orario in un altro periodo dell'anno» e, rispetto allo straordinario, si stabilisce che «non potrà superare le due ore giornaliere e le 12 settimanali [appena?] e dovrà essere richiesto dal datore di lavoro in caso di evidente necessità, per cui la mancata esecuzione pregiudichi le colture e la produzione»; il che equivale a dire che il padrone può richiedere tutti gli straordinari che vuole, dato che in agricoltura è un gioco da bambini dimostrare «l'evidente necessità». Inoltre, per i lavori nocivi era richiesta ai contratti provinciali una riduzione dell'orario di lavoro di due ore giornaliere a parità di paga. Ebbene, con il "nuovo" contratto, per l'orario e per la nocività si è ripetuta la stessa «conquista» senza nessun passo avanti: nemmeno un accenno alla lotta contro la nocività delle terribili sostanze tossiche usate oggi in quantità enorme (fertilizzanti, anticrittogamici) e alla richiesta di sostituzione con altre che non nuocciano alla salute, ma che costerebbero di più al padrone.

Per la parte salariale, i sindacati chiedevano un aumento di 23.000 lire; quindi già in partenza la richiesta era ancor più striminzita che per le altre categorie. Ciò che si è ottenuto è un aumento del salario di 600 lire al giorno e 15.600 al mese per l'operaio comune, portando quindi i nuovi salari a lire 7420 al giorno e a ben 192.000 lire mensili.

Questi i punti centrali del contratto di una categoria super-sfruttata in cui la stragrande maggioranza dei lavoratori non riesce a mettere insieme le 180 giornate all'anno per essere considerati fissi (sono solo 202.000 i braccianti a tempo indeterminato) e i cui salari sono il 70% rispetto all'industria e il 70% rispetto agli altri braccianti del MEC.

Tutta la vertenza è stata condotta usando le forme di lotta meno incisive che ci fossero, come occupazioni simboliche di grandi aziende agricole e cortei presso le prefetture per l'assegnazione di terre incolte o malcoltivate, col solito codazzo di politici e notabili dei comuni. Purtroppo, durante tutta la vertenza, a sottolineare il peso dell'opportunismo e la mancanza di una direzione di classe, non vi sono stati episodi di insubordinazione a questa tattica suicida. Non a caso l'Unità ha sottolineato il grande senso di responsabilità dimostrato dalla categoria: «In alcune stalle gli scioperi si riducevano a saltare una sola mangiatura per garantire l'incolumità del bestiame» e ancora: «i braccianti non chiedono di decidere loro, ma solo di poter verificare che i soldi che arrivano dallo Stato siano investiti bene [...] La libertà di impresa non è assolutamente in gioco». Oppure si leggano le dichiarazioni di Sartori della Fisba-Cisl: «Rivendichiamo obiettivi assolutamente misurati sia dal lato economico che da quello normativo!».

Chi andasse a ricercare i motivi dell'intensa campagna pubblicitaria che i giornali borghesi e gli opportunisti hanno condotto per questo contratto negli articoli del contratto stesso, non vi troverebbe nessun elemento degno di nota. La soddisfazione della borghesia e dei suoi migliori servitori si spiega con i contenuti politici e sociali di quella che può ben dirsi una vittoria dell'opportunismo e quindi una sconfitta proletaria.

Un milione e mezzo di proletari è stato condotto a un gradino ulteriore di asservimento e di integrazione nell'ingranaggio delle istituzioni dello stato, in perfetta coerenza con l'impostazione sindacale di questo trentennio. I braccianti erano l'unica categoria che mancava ancora all'appello della «responsabilizzazione» verso l'economia nazionale, e il loro peso non soltanto numerico era tutt'altro che indifferente. È chiaro che l'aggravarsi della crisi agricola europea tende a creare le basi materiali per lotte sempre più dure. Nel prevenirle è logico che il portavoce della borghesia cantino vittoria.

È compito del partito, unito ai proletari della fabbrica e della terra, rinfocolare i magnifici slanci di Battipaglia, di Avola, di tutte le battaglie condotte in campo aperto contro lo stato borghese, affinché la combattività degli sfruttati non sia svenduta all'insegna della pacificazione nazionale.

Nostri lutti

Si è spento a Bruxelles il comp. Ottavio Tellini, più noto ai vecchi militanti e a qualche giovane sotto lo pseudonimo di «Pluto». Nato 51 anni fa a Guastalla, era venuto a noi poco più che ventenne, girando le spalle al carognoso baraccone staliniano nell'epoca in cui, non ancora incivilito e in doppio petto, esso prendeva a legnate e se occorre a revolverate i «transfughi fedeli alla tradizione rivoluzionaria comunista». La fame l'aveva costretto ad emigrare in Belgio come minatore, e lì, a contatto coi nostri compagni, aveva aderito definitivamente all'organizzazione. In un breve periodo di ritorno «in patria», da due anni a pochi mesi fa, aveva dato un intenso contributo alla diffusione della stampa e della parola del partito, lucido e fermo come sempre.

È scomparso all'età di 95 anni, a Forlì, l'indimenticabile compagno Romeo Neri, una delle figure più vivide del nostro Partito per durezza e solidità di tempra e chiarezza di idee. Comunista rivoluzionario per quattro generazioni, aveva aderito sedicenne al Partito Socialista ed era stato fra i più attivi organizzatori in Romagna delle leghe di braccianti. Durante la Settimana Rossa fu arrestato fra gli animatori di quella prima e vigorosa manifestazione antimilitarista e antibellica. Nel '21 aderì al PCd'I e fu protagonista di ripetuti scontri coi fascisti seguiti da persecuzioni ed arresti, ripetuti nel 1932 per attività sovversiva e nel 1937 per espatrio clandestino.

La continuità ininterrotta della sua militanza, la saldezza granitica della sua fede, avevano fatto di lui una colonna della giovane sezione del Partito a Forlì. Ad essa e al Partito lascia un'eredità di coerenza, intransigenza e dedizione alla causa.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore-capo Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano